Manuel Rossello

Contro un nemico invisibile

Diari al tempo del Coronavirus

Con gli allievi

delle classi 3D, 3E, 3F e 4D

della Scuola media di Pregassona

Prefazione di Graziano Martignoni

Non so cosa aspettarmi...

Dovrei avere paura?

*Kimi*

Lugano, giugno 2020

A Monica,

che mi ha incoraggiato a scrivere

durante questa primavera desolata.

Nel “giardino della Vita”

per far vivere il miracolo della Vita

Graziano Martignoni

*“Dove c’è pericolo cresce anche ciò che salva”*

(Friedrich Hölderlin, *Patmos*, 1803)  

*Scrivere* in questo tempo inquieto, dominato dalla minacciosa invisibilità di un “inquilino” malefico, capace di contaminare la nostra stessa quotidianità, modificandone l’esperienza dello spazio, la percezione del tempo, la padronanza del nostro stesso corpo, èun modo per alleviare la nostra angoscia, come si chiede nel suo *incipit* Manuel Rossello? Oppure è un gesto che protegge, nel pericolo, i nostri sentimenti e i nostri pensieri in una sorta di *biblioteca della memoria* per testimoniare che la Vita nel *giardino della Vita* continua comunque a vivere, anche nell’oscurità dei giorni. Forse un po’ di tutto ciò irrora queste scritture.

Le parole di questo libro a più voci sembrano dialogare tra loro e veleggiare tra la semplicità intima, quasi privata, delle cose quotidiane raccontate dai giovani allievi e lo sguardo più ampio del loro docente, attento a quella che potremmo chiamare *la circolazione sanguigna della cultura*, tanto necessaria al bordo del tempo oscuro.

Parole che si guardano, si inseguono, si allontanano tra di loro come i fiori di un giardino di cui si deve avere cura, proprio quando il tempo le vorrebbe smarrite e senza voce, cancellate nel silenzio. Tante infatti sono state in questi due mesi di quarantena e di confinamento le voci gridate, cantate dai balconi, ma anche tanti i silenzi di chi era senza respiro nelle corsie d’ospedale e tante le immagini sui display dei nostri smartphone.

Ma allora, domandiamoci, come possiamo proteggere nella scrittura e con la scrittura le nostre emozioni, come raccontare i paesaggi di gioia e di dolore che abbiamo attraversato nella strada, in casa o nelle nostre camere e forse anche nel mondo, che sembrava per un momento vuoto?

Scrivereè allora come attraversare i territori di quelle che chiamo le *5 T*, che ne racchiudono la sua umana verità: *testimoniare* *trasmettere*, *tradurre*, *trasformare*, a volte *tradire* i propri vissuti, proprio quando ci si immagina di creare dal nulla, sulla pagina di un foglio bianco, una parola di salvezza.

Le pagine di questo libro appaiono come fossero un *canto*, che dialoga con il suo *controcanto*. Le parole degli studenti che dialogano con quelle del loro *magister vitae* segnano così una presenza forte di fronte alla Vitaminacciata.

La minaccia era ed è ancora di fronte a noi tutti. Una minaccia chiamata Covid 19 – Coronavirus 19 –,un nome che tutti ricorderemo per molto tempoe che i giovani allievi di oggi racconteranno a loro volta alle generazioni seguenti*,* un po’ come l’influenza del 1918, che tutti ricordiamo ancora come *la* *Spagnola .*

Diremo di aver vissuto, di aver frequentato la scuola, di esserci per la prima volta innamorati, di aver trovato un vero maestro, di aver perduto una persona cara nel tempo del Covid...

Ma allora di che cosa veramente parliamo quando parliamo di quel nemico invisibile? Il *Covid 19* ha bisogno di un traduttore perché parla purtroppo molti “dialetti”. Prima di tutto quello *sanitario*, che parla dei malati e opera con coraggio nei loro confronti; poi quello della *scienza*, che cerca un vaccino o un medicamento efficace, che allontani l’ombra della Morte, penetrando nel segreto della sua struttura; ma anche quello della *politica*, che vede solidarietà ma pure egoismo tra le genti e le nazioni; quello dell’*economia,* che vede all’orizzonte una profonda crisi, che forse impedirà di tornare, per un po’ almeno, al tempo “frivolo” di prima; non scordiamo il “dialetto” della *psiche*, quello che mostra la “grammatica” della nostra interiorità, che rivela la fragilità, la vulnerabilità, che ci abita nel riapparire di antichi pregiudizi, di antiche paure. E infine anche quello più *simbolico*, che deve fare i conti con la messa in crisi di alcuni snodi antropologici fondativi di una comunità, come quello, – ed è solo un esempio tra i molti –, antichissimo del seppellire i nostri morti, dell’essere *homo sepeliens*, come scrive il tanatologo Vincent Thomas. Ragioni ovviamente necessarie ci hanno persino impedito di accompagnare in modo comunitario (e sottolineo l’importanza rituale di quel “comunitario”) alla sepoltura i nostri morti per traghettarli verso il loro *Altrove*.

Il Covid 19 è, tra le tante sue denominazioni, il figlio bastardo della globalizzazione e in un qualche modo del suo mondo immateriale, così come della sua accelerazione della vita, in cui *siamo ovunque e non siamo in nessun luogo*. E’ stato capace di trasformare la comunicazione in contaminazione, il contatto in contagio, l’incontro in pericolo. Paradossalmente è però anche il tramite di nuove consapevolezze rispetto al nostro modo di stare al mondo e forse di nuove e vecchie sonnolenti virtù. Se il Covid 19 uccide i più fragili, dice anche *fermati!* Dovremmo tutti, di fronte ai problemi quotidiani in famiglia, nella coppia, sul lavoro e semplicemente nella vita, accettare oggi una sorta di *quarantena esistenziale*, che forse permetterà di *vedere* *le cose in altra luce.*

In questo paesaggio fatto oramai di chiaroscuri accadono però anche eventi che hanno il sapore del miracoloso. Non certo miracoli divini, ma miracoli semplici, molto umani, di un’umanità risvegliata paradossalmente proprio da *Lui*, *il* *Malefico*. Non penso alla grande solidarietà, che si è messa in moto un po’ ovunque per aiutare, sostenere, proteggere i più fragili; non penso allo straordinario impegno di tutti i sanitari al letto dei loro malati; non penso all’impegno di chi ci governa, capitani di vascello in acque ignote e a rischio di naufragio... Tutto ciò è frutto, accanto alla forza della scienza, di quel miracolosamente umano, che abita l’uomo, come ci ricordano i versi di Hölderlin che ho messo in epigrafe. Un umanamente umano, che si nutre delle *3* *S*, *spiritualità, solidarietà, speranza,*necessarie alla *Cura* enella *Cura del “Giardino della Vita”,* che non è solo sanitaria*.*

Ma allora di quale “miracolo” voglio qui parlare? Forse è solo un “miracolo”, che cresce e vive nella mia mente e nel mio cuore, al di qua del suo mostrarsi nella realtà. Forse è solo un miracolo per me, forse solo un miraggio. Un miracolo piccolo capace di risvegliare la mia anima, di commuovermi, di darmi una vibrazione e un fremito d’interiorità, non più assopita come sovente è accaduto nei tempi della *società rumorosa.* Un’interiorità che ora sento più vicina. Nulla di più e molto di più.

Potrei pensare a Bocelli e alla sua voce mentre canta da solo, ma virtualmente collegato con il mondo, in piazza del Duomo a Milano, come se quella sua voce parlasse direttamente con l’Altissimo e invocasse la sua attenzione; potrei pensare alla preghiera di Papa Francesco nel pienissimo vuoto tra le colonne del Bernini; potrei pensare a tutti quei momenti di commozione che ti fanno sentire insieme anche se lontani; potrei pensare alla gioia di chi guarisce dal male ed esce dall’ospedale; potrei pensare agli abbracci cercati, impediti e impossibili con i propri cari, di cui abbiamo tutti così bisogno; potrei pensare alla mia nipotina Yuuna di quattro anni, che dal cancello di casa, un po’ triste, ci salutava a Pasqua e voleva toccarci con le parole e con la sua bambola e allungava la manina proprio perché la toccassimo; potrei pensare a tutti i gesti e parole di umanità che circolano tra di noi e che cercano di farci sentire vivi ….

Ma vi è qualcosa che nella sua piccolezza racchiude per me tutto ciò. L’altra sera all’imbrunire mia figlia Anaïs, tornando a casa, si era trovata a passare dinnanzi all’Ospedale Italiano. Dalla finestra un anziano paziente la salutava con un semplice gesto della mano. Pochi secondi per uno scambio di saluti e poi un gesto per dire che tutto andava bene…e poi quel paziente ha alzato le braccia con i pugni stretti, come se volesse dire dal suo letto di ospedale alla giovane ragazza, «ce la faremo».

Un piccolo “miracolo”, mi piace chiamarlo così, umanissimamente umano, che parla della forza di quella che chiamiamo *inter-generazionalità,* che null’altro è che un’alleanza tra le generazioni, tra giovani e anziani, tra allievi e docenti, tra figli e genitori, per combattere insieme per una vita più felice e per una comunità di uomini e di donne più giusta e gentile.

Nel “Giardino della Vita” di cui ho parlato crescono fiori, erbe aromatiche, che evocano l’amore, ma anche malerbe. Ecco perché bisogna, allievi e docenti insieme, giovani e anziani, genitori e figli, a casa come a scuola, averne ogni giorno cura, per evitare che le erbacce lo rendano sterile e inospitale, per trovare insieme quel *pharmakon* capace di resistere alle malignità del destino.

Così da quel nostro “Giardino della Vita”, come suggeriva nel 1917 nel suo *Testamento spirituale* Pavel Florenskij, si potrà con gioia alzare lo sguardo e «più spesso guardare le stelle»*...*

«Quando avrete un peso sull’animo»*,* scrive Florenskij*,* «guardate le stelle o l’azzurro del cielo. Quando vi sentirete tristi, quando vi offenderanno, quando qualcosa non vi riuscirà, quando la tempesta si scatenerà nel vostro animo, uscite all’aria aperta e intrattenetevi da soli col cielo. Allora la vostra anima troverà la quiete».

O come scrive meravigliosamente in questo libro la giovane allieva Elena, facendoci assaporare la vita, il gusto della vita e il profumo dei fiori più belli di quel *Giardino* in cui risuona la voce di giovinezza…

Assaporare… «il caldo, i bagni, le uscite, i vestiti corti, le passeggiate con gli amici, i concerti, le nuove esperienze, le nuove amicizie, il mare, i tuffi, i gelati, gli abbracci che scaldano il cuore, le corse sotto la pioggia, la libertà, scoprire cose nuove, i pedalò, le merende galattiche, le nuove passioni, la colonia estiva…ridere fino a non respirare più, piangere, le mie fragilità, la natura, le impronte lasciate nel mio cuore, scambiarsi i vestiti, fare colazione alle 23, sgattaiolare di notte per la casa, fotografare le stelle, slozzarsi e rincorrersi per i prati con brocche d’acqua, cantare, suonare, amare…tutto questo è l’estate».

*Comano , 10 giugno 2020*

Sono sdraiata, mi sembra di osservare le stelle.

Ma sono solo sul divano a fissare il soffitto.

*Nora*

INTRODUZIONE

Può la scrittura di un diario alleviare l’angoscia? È una domanda che mi sono fatto quando si è trattato di adattare in fretta e furia la programmazione in seguito al confinamento imposto dal virus. Non rischiava forse, questa modalità, di aggravare ancora di più l’inquietudine di molti allievi? Non sarebbe stato come chiedere sadicamente a un prigioniero di protocollare, quasi minuto per minuto, le proprie giornate in uno spazio ristretto e alienante? Non rischiavo forse di far esplicitare un turbamento che andava invece rimosso? Consapevole di questo rischio, ho cercato di chiarire da subito che il diario andava inteso come un contenitore onnicomprensivo, che poteva accogliere una pluralità di generi testuali. E da subito ho accompagnato le consegne con degli esempi che potessero fornire spunti di scrittura, ma che valessero anche da stimolo a concepire la forma diario come un ibrido tra descrizione, riflessione (ho evitato il termine di “autoanalisi”) e invenzione. Mi sarebbe piaciuto, inoltre, che accogliessero lo stimolo a imitare il taglio antropologico di vari miei brani. I primi giorni molti allievi erano piuttosto interdetti dallo stile erratico di alcuni miei spunti, divagazioni che partivano dal dato oggettivo per decollare verso altri universi facendo leva sull’analogia. Ma è proprio questo che ho cercato di instillare negli allievi, il piacere di scoprire che la nostra mente funziona anche per analogia, per associazione d’idee (con un allievo ho usato l’immagine del sarto che realizza un vestito unendo pezzi di stoffa diversi). Alcuni lo hanno capito, altri hanno preferito rimanere nella “bolla infodemica” del virus, trasformando il diario, quasi per una coazione a ripetere, in una replica del quotidiano bollettino dei ricoveri e dei decessi. Più passavano i giorni e più mi convincevo, invece, che l’invito a una scrittura più fantasiosa e multiforme potesse aiutare a fuggire con la mente da una realtà che rischiava di schiacciare gli elementi più fragili. Non pretendo certo di affermare che questa esercitazione durata poco meno di due mesi si sia rivelata una sorta di scrittura salvifica, né tantomeno curativa. Tuttavia ho qualche motivo di credere che essa abbia contribuito almeno in parte ad alleviare, a lenire l’angoscia che per alcuni allievi – ma anche per non pochi adulti – ha segnato questi due mesi.

La richiesta di scrivere a mano, inizialmente osteggiata, è poi risultata gradita alla maggior parte dei miei allievi. In realtà ero certo che mi avrebbero dato ragione. Considerata l’alluvione informatica che si è riversata sulle loro teste, aver avuto una piccola oasi di carta tra Moodle, Teams, Whatsapp, Minecraft, Netflix e Reblox deve essere stato di conforto.

Un’ultima osservazione: i miei primi testi rispettano la misura ferrea di mille battute perché ho sperato che venissero man mano pubblicati da uno dei media ticinesi a cui li ho proposti. Ma le mie reiterate sollecitazioni sono cadute nel vuoto.

|  |
| --- |
| *Il mondo era in frantumi, l’edera inghiottiva gli ultimi edifici rimasti e gli uccelli costruivano i nidi nelle finestre sfondate. Le terre contaminate, ormai inaccessibili, ci costrinsero a scappare oltre il confine, là dove nessuno si sarebbe mai spinto. A noi sopravvissuti null’altro rimase che aspettare, sperando che finisse tutto, in quelle fredde e buie serate nelle distese del Grande Nord.*  *Alex* |

|  |
| --- |
| *Martedì 24 marzo* LO SCRITTORE SEGREGATO |

La raccomandazione di rimanere confinati in casa mi ha fatto venire in mente un vecchio libro di Xavier de Maistre, che fa parte di quella schiera di scrittori sette-ottocenteschi ingiustamente oscurati dalla polvere del tempo. Nel 1794, a trentun anni, mentre prestava servizio come cadetto dell’esercito sardo, De Maistre venne confinato per quarantadue giorni nella sua camera nella cittadella di Torino per aver sfidato a duello un soldato piemontese. Fu allora che compose la sua opera più nota, il *Viaggio attorno alla mia camera* (in francese *Voyage autour de ma chambre*), un’incantevole miscela di divagazioni a partire dagli oggetti presenti, ma pure una sorta di autobiografia che alterna la leggerezza del XVIII secolo alle ansie per le conseguenze della Rivoluzione. Ecco il commiato del libro, alla fine della reclusione: «Devo lasciarti, incantato paese della fantasia, mia camera. Coloro che hanno preteso di privarmi della libertà, mi hanno vietato di percorrere le vie di una città. Ma mi hanno lasciato il mondo intero».

|  |
| --- |
| *Oggi mi sono concentrata e ho provato a finire tutti i compiti entro le cinque. Ma purtroppo c’è il mio telefono che mi chiama con il suo canto delle sirene. E io ci sono cascata...*  *Ilana* |

|  |  |
| --- | --- |
| |  | | --- | | *Mercoledì 25 marzo* TUTTO CAMBIA | |

Camminando per strada di questi tempi (finché si potrà farlo, perché ogni giorno c’è una nuova restrizione) si notano subito molti cambiamenti, non tutti negativi. Per esempio l’aria è molto più pulita, come nella Lugano degli anni Settanta di quand’ero bambino. A quei tempi in via Besso (abitavo accanto alla chiesa di San Nicolao) c’era così poco traffico che quando il pallone finiva in strada lo rincorrevo senza nemmeno guardare a destra e a sinistra.

Ma la cosa che fa più impressione è il comportamento delle persone. L’altro giorno ho visto una vecchietta, bardata con mascherina extralarge e due strati di guanti, che con mille cautele avanzava lungo il marciapiede con il sacco della spazzatura da gettare. Lo sforzo di tenere il sacco (evidentemente un concentrato di germi) il più distante possibile da sé le costava fatica, ma giunta davanti al cassonetto è andata in panico. Voleva disfarsi del sacco e del guanto esterno destro contaminato, ma per farlo avrebbe dovuto usare la mano sinistra, contaminando così anche il corrispondente guanto esterno, che avrebbe poi dovuto essere gettato utilizzando la mano destra protetta dal guanto interno, che però si sarebbe anch’esso contaminato... L’ho lasciata con quell’angoscioso dilemma e non vorrei che fosse ancora lì.

|  |
| --- |
| *Scriverò su questo quadernetto, ma non si aspetti che compili pagine e pagine ogni giorno. Se l’ispirazione mi verrà scriverò, altrimenti non farò il compitino. E niente banalità del tipo «oggi mi sono svegliato alle nove», oppure «sono andato in bagno e poi ho fatto colazione». Comunque la mia giornata inizia con tutta calma: parlo un po’ con la mia famiglia, discuto della situazione politica e controllo la Borsa.*  *T.* |

|  |
| --- |
| *Giovedì 26 marzo* IL MISTERO DELLE PENNE LISCE |

Tra i misteri che avvolgono l’insorgere del virus c’è naturalmente quello che riguarda la sua origine. Se ne sono sentite di tutti i colori: verrebbe da un pipistrello, è stato un esperimento andato male in un laboratorio di Wuhan, è un complotto degli USA contro la Cina, anzi no della Cina contro il mondo... Ma c’è un altro arcano ancora più insondabile: perché sugli scaffali dei supermercati assaltati in questi giorni rimangono sempre le penne lisce? E perché le penne rigate vanno a ruba? Gli intenditori sanno che le righe permettono alla pasta di catturare meglio il sugo, ma ciò dipende molto di più dalla forma. Forse la penna liscia è percepita come dozzinale perché è molto diffusa tra le marche a basso prezzo, chissà... In ogni caso esistono più di cento tipi di pasta (anzi, molti di più: Wikipedia li divide in sei grandi gruppi, ognuno dei quali ha dei sottogruppi!) e il bello è che in Italia ogni forma si abbina a un certo condimento e solo a quello. Può sembrare uno sfizio, ma se appena si prova uno degli innumerevoli abbinamenti (le pappardelle al cinghiale in Umbria, le orecchiette con le cime di rapa in Puglia, le trofie al pesto in Liguria...), si capisce che tra i due ingredienti c’è una misteriosa affinità elettiva che li rende insostituibili.

|  |
| --- |
| *Dalla finestra vicino al mio letto si vede una collina con una strada in salita che porta a Comano. Di solito, la sera, la guardo quando non riesco a dormire. Le auto che salgono e scendono sono le pecorelle che mi fanno addormentare. Di mattina invece le guardo per cercare di svegliarmi dal coma. Però ora la strada della collina è deserta, nemmeno un’auto, tutti chiusi in casa per colpa del virus.*  *Petra* |

|  |
| --- |
| *Venerdì 27 marzo* IL DIARIO DALL’ALLOGGIO SEGRETO |

Ad Amsterdam si può visitare un luogo commovente e straziante: la soffitta del palazzo dove Anna Frank, insieme alla sua famiglia e ad altre cinque persone, visse segretamente per due anni nel disperato tentativo di sfuggire alla furia nazista. Non è facile immaginarsi in quali condizioni di penuria materiale e di angoscia dovettero resistere per tutto quel tempo. Ad aggravare la situazione c’era il fatto che al piano di sotto, ignari di tutto, lavoravano gli impiegati di una ditta e dalle 8 alle 17 era perciò vitale stare quasi immobili per non provocare il minimo rumore che potesse tradire la loro presenza. In questa terribile situazione la tredicenne Anna tenne un diario in cui annotava ogni dettaglio delle loro giornate, ma anche i suoi pensieri di preadolescente e pure numerose riflessioni che dimostrano una sorprendente maturità. Il tono spontaneo, la spigliatezza del suo stile e la curiosità verso il prossimo ne fanno un capolavoro. Solo il lettore, tuttavia, sa che quel diario è un tragico viaggio verso l’inferno, perché il 6 agosto 1944 un delatore informò i nazisti, che irruppero nel rifugio deportandoli tutti nel campo di sterminio di Bergen-Belsen. Sopravvisse solo il padre di Anna.

|  |
| --- |
| *Sono uscito con mia sorella a giocare a Pokemon Go. Era prima di sera, l’ora in cui le strade sono piene di auto, e invece in giro non si vedeva nessuno. Era impressionante, sembrava di essere nel deserto o in una città morta in cui io e mia sorella eravamo gli unici sopravvissuti. Quando siamo arrivati al Cinestar una persona l’abbiamo vista, ma era un vecchio pazzo che parlava e cantava da solo.*  *Gabriele* |

|  |
| --- |
| *Sabato 28 marzo* LE PAROLE DEL MALE |

Una volta una lessicografa (cioè una persona che studia le parole e talvolta compone dizionari) disse che ogni disciplina è fatta essenzialmente di elenchi di parole. Forse esagerava, comunque è vero che ogni materia ha i suoi termini, necessari se vogliamo essere precisi. Ciò vale anche per il nostro *virus* (“veleno” in latino, organismo non cellulare grande da 0,02 a 1 micron), più piccolo del *batterio* (microorganismo unicellulare, 0,2 - 30 micron, che provoca gravi malattie). *Germe* e *mìcrobo* sono invece termini generici.Chi si ammala è spesso *asintomàtico* (non presenta indizi della malattia). I decessi colpiscono perlopiù persone *polimòrvide* (con più malattie già presenti, dette anche *patologie pregresse*). In certi casi si prestano *cure palliative* (che non guariscono, ma alleviano la sofferenza). Chi non è contagiato è *immune*, mentre è *illeso* o *incòlume* chi non è rimasto ferito in un incidente. L’*epidemìa* è la diffusione in una regione di una malattia contagiosa per gli umani (per gli animali *epizoozìa*), mentre la *pandemìa* è un’epidemia che si diffonde rapidamente per stati e continenti. Un *focolaio* è il punto da cui si irradia un’infezione, *screening* è il protocollo di indagini diagnostiche in una popolazione, *triage* è la selezione dei pazienti secondo la gravità.

|  |
| --- |
| *Oggi la depressione è aumentata, come la voglia di uscire. Non trovo conforto in niente, passo dalla Playstation a Netflix, ma è inutile. L’unica cosa che mi salva dalla disperazione è il cibo.*  *Boris* |

|  |
| --- |
| *Abbiamo iniziato a seguire in televisione le conferenze del Cantone. Ho così conosciuto il presidente Christian Vitta, che parla sempre per primo. Sembra molto stanco e mi ricorda un giovane folletto. Il capo della polizia Cocchi ricorda vagamente una lucertola e incredibilmente riesce a stare minuti senza sbattere gli occhi sporgenti. Comunque ho capito l’importanza di avere delle persone che decidono le strategie migliori per contenere il contagio. Li ho visti uniti, come una vera squadra.*  *C.* |

|  |
| --- |
| *Domenica 29 marzo* DIARI SEGRETI E DIARI FALSI |

Il *Giornalino* *di Giamburrasca* si apre con Giannino che, a corto d’ispirazione, ruba il diario segreto di sua sorella Ada e ne ricopia una pagina causando il primo di innumerevoli pasticci. Due secoli prima, in Inghilterra, Samuel Pepys (pron. “piips”), dignitario alla corte di Carlo II, tenne per molti anni un diario segreto usando una crittografia di sua invenzione che si riuscì a decifrare solo molti anni dopo. E’ un affascinante miscuglio di osservazioni personali e testimonianze di grandi avvenimenti, tra cui il grande incendio di Londra. Un altro diario segreto è il *Journal* dello scrittore francese André Gide. Un modo molto malizioso di leggerlo è accostarlo ai suoi carteggi e confrontare le lettere che scriveva ai suoi amici scrittori con i graffianti commenti del diario nel giorno corrispondente.

Due diari falsi e molto celebri sono stati invece quelli di Mussolini e Hitler. Entrambi furono smascherati dopo attente analisi. In una pagina del primo viene per esempio citato erroneamente il nome di un dignitario vaticano che Mussolini conosceva molto bene e non avrebbe mai scritto sbagliato; nel secondo dei lunghi brani erano copiati di sana pianta da discorsi del Führer pubblicati anni prima.

|  |
| --- |
| *Mi manca R., la mia migliore amica. Al primo impatto sembra timida e riservata, perché al contrario di me non si fida subito della gente. Ma quando la si conosce si scopre che è una pazza squilibrata. Ogni volta che la guardo scoppio a ridere pensando a tutte le pazzie e figuracce che abbiamo fatto insieme. Sarà per sempre la mia migliore amica, perché altrimenti la dovrei uccidere, sa troppe cose su di me, potrebbe rovinarmi la reputazione.*  *L.* |

|  |
| --- |
| *Oggi ho visto una cosa molto strana, sembrava che stessero girando un film. Mentre bagnavamo i semi nella nostra serra abbiamo notato un furgone bianco fermo davanti alla casa anziani di fronte a casa nostra. Poi sono apparsi due uomini in tuta bianca, cappuccio, copriscarpe, guanti e mascherina: trasportavano una bara. Ho pensato subito a un episodio di C.S.I. Miami. Credo che ciò che ho visto non me lo scorderò più, è stato troppo brutto.*  *R.* |

|  |
| --- |
| *Lunedì 30 marzo* LE CASE DALL’ESTERNO |

Ricordo molto bene il giorno in cui ho iniziato a interessarmi alle facciate dei palazzi. Non parlo dei monumenti architettonici, ma proprio delle palazzine anonime delle nostre città. Ero a Milano e partecipavo alla mezza maratona. Il percorso comprendeva il giro dei vialoni che formano la cerchia dei navigli. Per vincere la monotonia del lunghissimo Viale Beatrice d’Este e per ingannare la fatica mi sono concentrato sui dettagli dei palazzi che mi scorrevano ai lati. E ho scoperto che anche la più brutta palazzina è ricca di dettagli e di soluzioni funzionali. Per esempio ogni architetto trova un modo personale per integrare i balconi con la facciata (l’architettura moderna si vergogna dei balconi!). Oppure l’uso diverso dei materiali, la disposizione delle finestre, la continuità tra i piani e innumerevoli altri particolari. E non manca mai qualche dettaglio estetico, che è un po’ come la firma del pittore sul quadro: a volte goffo, altre azzeccato. Il problema è che spesso gli architetti sono vanitosi e progettano manufatti appariscenti senza preoccuparsi troppo ci chi ci abiterà. Ciò è accaduto anche nella nostra scuola perché l’isolamento acustico tra le aule è pessimo. Sarebbe bastato chiedere a un insegnante. All’architetto che l’ha progettata darei da leggere un libro meraviglioso scritto da Bernard Rudofsky nel 1964: *Architecture without Architects*.

|  |
| --- |
| *Oggi non ho fatto altro che giocare nella piattaforma Roblox. Il mio preferito è Royal High, molto femminile, perfetto per chi vuole giocare in tranquillità. A volte sono così immersa in qualcuno dei suoi giochi che mi dimentico della vita reale.*  *C.* |

|  |
| --- |
| *Mi mancano le chiacchiere con le amiche, vedere le facce dei ’sori che sorridono o s’arrabbiano. Mi manca accarezzare con lo sguardo quell’edificio tanto odiato ma allo stesso tempo famigliare, rubare le chiacchiere, le risate, gli sfoghi degli allievi, proseguire il mio cammino e cercare una compagna per entrare insieme in aula.*  *Caterina* |

|  |
| --- |
| *Martedì 31 marzo* LE CASE DALL’INTERNO |

Anni fa possedevo un libro intitolato *Guide to the Haunted Castles of Scotland* (Guida ai castelli scozzesi infestati da fantasmi), che in seguito ho regalato a un’amica *phasmòfila* (cioè appassionata di quegli strani esseri in camicia da notte). In effetti la patria di Lady Macbeth è così famosa per le molte dimore abitate da spettri da aver sviluppato un turismo ad hoc. Ma senza scomodare i fantasmi, si può affermare che in ogni casa c’è uno spiritello burlone che ogni tanto ci fa degli scherzi. Chi non ha mai sentito uno strano scricchiolio, un oggetto che cade a terra senza che nessuno lo abbia toccato, le chiavi di casa finite da sole dentro un vaso...? In francese lo chiamano “esprit de la maison”. Già gli antichi romani, d’altronde, veneravano i lari, gli dèi che proteggevano il focolare domestico. Nel Medioevo erano invece diffuse, spesso incastonate sul prospetto della casa o della chiesa, delle figure *apotropaiche*, cioè delle teste mostruose di pietra che avevano lo scopo di tenere lontani dalla casa gli spiriti maligni. Una cosa molto curiosa è che a volte le facciate delle case sembrano raffigurare dei visi. Un esempio impressionante è la canonica della chiesa di San Giorgio a Castagnola: una faccia talmente perfetta e sorridente che ogni volta che ci passo davanti ci salutiamo.

|  |
| --- |
| *In camera mia ci sono 265 piastrelle. Sono marroni, divise da fughe grigie. Sono di cotto, un materiale un po’ vecchio che però piace a mia nonna. E visto che la nonna ci ha lasciato la casa, le piastrelle sono rimaste. La camera di mio fratello ha 273 piastrelle, ben 8 in più delle mie.*  *Marta* |

|  |
| --- |
| *Un altro risveglio in quarantena. Volevo restare a letto a poltrire, ma la mia cara mamma, che mi vuole tanto bene, mi aveva già preparato la mia postazione di lavoro. Con questo diario davanti!*  *Simone* |

|  |
| --- |
| *Mercoledì 1° aprile* LA DIMORA PIÙ ANTICA DI LUGANO |

Vicino all’antica contrada di Verla, in corso Pestalozzi, sorge l’unica costruzione superstite del XV secolo di Lugano, detta “La Piccionaia”. Le guide aggiungono “con decorazioni rinascimentali”, ma è francamente arduo scorgerle, a meno che non si intenda il sottotetto di coccio rosso lombardo. Purtroppo non sono mancate le alterazioni successive e i rifacimenti ottocenteschi. Lungo la spoglia facciata si legge questo avviso, anch’esso rifatto posteriormente: “Qui si alogiano pellegrini e viandanti con provigione di letto, lume e foco”. Dunque era una locanda. Doveva esserci un’atmosfera simile ad alcuni dei *Racconti di Canterbury*, e forse ai più scollacciati perché fino a pochi anni fa La Piccionaia era molto conosciuta come night.

Degno di nota è il palazzo ad essa accostato, costruito da Rino Tami nel 1956, perché ospita (ma bisognerebbe dire: ospitava) il glorioso cinema Corso, che furoreggiava negli anni d’oro della settima arte e che conserva intatti gli arredi originali. Di fronte non si può non citare la scriteriata operazione immobiliare che ha trasformato una vasta area di proprietà della curia (al centro c’era perfino un campo da calcio in cui ho giocato da ragazzo) in un anonimo quartiere commerciale, il Centro Maghetti, il cui emblematico suggello sono le orripilanti colonne.

|  |
| --- |
| *Per me stare chiusa in casa davanti al computer si sta rivelando troppo stressante. E’ come se non avessi più il controllo di me stessa, sto letteralmente svuotando il frigo e pure la dispensa e ho preso le sembianze di una foca. La scuola mi manca così tanto che rimpiango il fatto di dovermi svegliare presto di lunedì.*  *M.* |

|  |
| --- |
| *Che bello poter dormire fino a tardi perché le prime due ore di scuola online hai ginnastica!*  *Simone* |

|  |
| --- |
| *Giovedì 2 aprile* SPIARE NELLE CASE ALTRUI |

Ai piccoli piaceri della vita di cui parla Philippe Delerm nei suoi libri, io aggiungerei quello di passeggiare in città d’estate poco prima dell’ora di cena. Le finestre sono spalancate dopo la calura diurna ed è facile cogliere voci, frammenti di conversazioni e rumori sommessi che escono dalle case. Nei corpi si avverte un piacevole languore dopo una giornata trascorsa al lido o ai monti. Spesso si sentono i profumi invitanti di un sugo che sfrigola o di una grigliata. Ed è il momento in cui le mosche non infastidiscono più e le zanzare non sono ancora comparse.

Fa qualcosa di simile il romanzo di Georges Perec *La vita, istruzioni per l’uso*. In questo libro l’autore “ficca il naso” in ognuno dei molti appartamenti di un intero palazzo (i personaggi sono quasi duemila!) senza tralasciare nessun dettaglio e senza mai annoiare il lettore. Un’impresa quasi impossibile.

C’è poi un famoso film di Hitchcock, *La finestra sul cortile*, in cui un uomo in sedia a rotelle, non sapendo come passare il tempo si mette a osservare i vicini di casa degli appartamenti di fronte. Finché un giorno inizia ad avere dei sospetti su una strana coppia...

Quand’ero bambino c’era un altro sistema per spiare le persone: i telefoni duplex. Bastava alzare la cornetta mentre il vicino parlava e si poteva ascoltare la telefonata. E’ così che in *Radio Days* di Woody Allen la zia del protagonista scopre che la vicina indossa un cinto erniario.

|  |
| --- |
| *Entra nella stanza saltellando come un leprotto. Mi fissa per un attimo con quei suoi occhi verde palude e sorride. Subito dopo si volta e continua a trottare verso la sua destinazione. Alyssa, la mia cuginetta di dieci anni...senza di lei la nostra famiglia sarebbe grigia e monotona. Trotterellando fa ballare quel nido di capelli che ha in testa, di un colore che lei chiama biondo scuro, ma che è semplicemente castano. La cosa più bella di Alyssa è il suo carattere: spensierato, avventuriero e determinato. Se vuole andare all’avventura, ci va. E se non può, il modo lo trova lo stesso. Però, come tutti i bambini di dieci anni ha quel piccolo difetto chiamato «me contro te».*  *K.* |

|  |
| --- |
| *Venerdì 3 aprile* HO VISTO NASCERE UNA PAROLA |

Di venerdì compro “Le Monde” per il bell’inserto sui libri. Ma tutto il giornale è di ottima qualità, senz’altro uno dei più autorevoli in circolazione, sia per le grandi firme del giornalismo e della cultura che vi scrivono, sia perché la proprietà non è un consiglio d’amministrazione con personaggi opachi e poco raccomandabili, ma è in gran parte distribuita in forma cooperativa tra gli stessi giornalisti. Come tutti i giornali di questi tempi, è praticamente monotematico, ma il virus si riverbera anche sulle pagine d’economia e cultura (invece lo sport è quasi assente su “Le Monde”). Ebbene, sul numero di oggi leggo a pagina 15 la testimonianza di un medico contagiato e poi guarito. Ad un certo punto dice: «Sur Facebook j’ai fait mon “covid-out”», cioè “ho annunciato pubblicamente di essere positivo al covid”. E’ molto probabilmente la prima apparizione di questa parola, visto che designa un concetto che non esisteva fino a qualche settimana fa. Infatti non la trovo né in Internet, né nell’Urban Dictionary, né nell’Enciclopedia Britannica. E’ costruita sul modello di “coming out”, a cui si richiama per assonanza. E’ scritta tra virgolette e con il trattino, come un neonato con ancora attaccato il cordone ombelicale.

|  |
| --- |
| *Siccome ero stufo di stare davanti al computer a lavorare per la scuola, sono andato un attimo a disturbare mia mamma (sì, a volte quando non ho niente da fare disturbo qualcuno). Arrivato in cucina ho iniziato a farle domande stupide per farla arrabbiare. Ma lei tranquillamente mi ha chiesto che cosa volevo mangiare per cena. Ero molto deluso di non essere riuscito a farla arrabbiare. Non so perché, ma mi piace quando la mamma si arrabbia con me.*  *V.* |

|  |
| --- |
| *Sabato 4 aprile* COME VENGONO LE IDEE? /1 |

La domanda di un mio allievo di fronte alla pagina bianca del diario mi spinge a rifletterci su.

Forse la risposta più semplice è questa: basta non pensarci! Il nostro cervello macina incessantemente concetti, immagini, ricordi, sensazioni e lavora per associazioni di idee, per imitazione, ma anche con creatività. Pensiamo a quando stiamo per addormentarci: proprio allora il cervello crea delle immagini mutevoli che si alternano in una sequenza velocissima (per questo il dio del sonno si chiama Morfeo). Quindi un buon metodo è sfruttare quello sgobbone del nostro cervello.

Uno scrittore ha confidato che quando deve parlare in pubblico su un certo tema, nelle settimane precedenti non si documenta, ma lascia che il tema cresca a poco a poco dentro di sé come un piccolo fuoco destinato a diventare un incendio. Perché sa che un’idea “appiccherà il fuoco” a molte altre idee. Ad un certo punto gli basterà scegliere le idee migliori e organizzarle. Avendo tempo a disposizione è un buon metodo.

Un altro strumento molto efficace, come insegna Platone, è la discussione. Dallo scambio d’idee possono nascere altre idee. E’ essenziale segnarsele appena spuntano.

Prima che il coronavirus sconvolgesse le nostre vite, ogni mercoledì pranzavo con un professore molto dotto. Si chiacchierava di qualunque argomento, ma soprattutto di letteratura, cinema, musica (è uno specialista di etnomusicologia), comici americani e fumetti belgi, passando da un argomento all’altro per associazioni di idee. Uscivo sempre dal ristorante con la tovaglietta di carta riempita di appunti.

Alla fine di *Ulisse*, romanzodi James Joyce, c’è un lungo monologo interiore di Molly, la moglie del protagonista. Essa passa da un pensiero all’altro, per sessanta pagine, proprio per associazioni di idee. E per renderlo più verosimile Joyce omette la punteggiatura.

|  |
| --- |
| *Amo molto le preparazioni BBQ statunitensi e oggi mi sono cimentato nelle beef ribs, un taglio poco noto in Europa. E’ diventato uno dei tagli della mia top list. Le ho cotte per più di otto ore, solo così diventano tenere come le guance di un bambino. Come contorno ho preparato crocchette di maiale alla mia maniera. Prima ho avvolto le patate nella carta stagnola e le ho messe nella brace. Dopo un’oretta ho rosolato del guanciale, dopodiché l’ho battuto con il coltello. Poi ho schiacciato le patate, aggiunto Parmigiano e guanciale e messo tutto in un sac-à-poche.*  *S.* |

|  |
| --- |
| *Lunedì 6 aprile* COME VENGONO LE IDEE? /2 |

Una delle cose migliori per farsi venire delle idee da scrivere è...iniziare a scrivere, perché l’atto della scrittura, ancor più se a mano, è potentemente autogenerativo, cioè fa venire in mente altre idee.

Anche la vecchia retorica aiuta. Essa distingue tre fasi: *inventio* (fare una lista di argomenti), *dispositio* (costruire una mappa mentale) ed *elocutio* (scrivere il testo finale). Continuano ad essere valide.

Ho pure notato che camminando mi vengono spesso buone idee, soprattutto a media altitudine. Forse è per l’aria fina, forse per il paesaggio, chissà.

E’ molto importante portare sempre con sé qualcosa da scrivere per appuntarsi velocemente un’idea (io uso ancora carta e penna, ma va benissimo lo smartphone (ottimo incidere la voce). Si dice che Einstein non girasse mai senza carta e penna, che metteva perfino nel taschino del pigiama. Comunque è meglio non essere troppo sintetici nell’appunto sul pezzetto di carta, altrimenti quando lo si rivede dopo qualche giorno non lo si capisce più.

Un problema è che come un’idea arriva, dopo tre secondi (la durata della memoria breve) essa può svanire per sempre. Ed è raro che concentrandosi la si recuperi. Se non la si è scritta, a quel punto è meglio pensare ad altro, forse tornerà per conto suo, quando vorrà. Negli anni ho perso una quantità di idee fantastiche!

Altri metodi spesso utili: porsi le cinque w-domande, ordinare le idee lungo la linea del tempo, cambiare prospettiva (che cosa ne penserebbe Tizio? E Caio?), enumerare concetti simili e contrari, applicare i cinque sensi, far scontrare due concetti diversissimi...

Un giornalista deve dominare tutti questi “trucchi” perché è spesso incalzato dall’obbligo di consegnare un testo entro la sera stessa.

Infine, come ho fatto a scrivere questa pagina di diario? Usando liberamente tutti i metodi che ho appena elencato, ovviamente.

|  |
| --- |
| *Oggi ho fatto uno strudel di mele. Ma quando ho finito, mi è sembrato che tutto si fermasse, non sapevo assolutamente cos’altro fare. E’ tutto così ripetitivo e noioso, mi sembra di star vivendo tutti i giorni lo stesso giorno, come nel film “Ricomincio da capo”, dove ogni mattina è la stessa mattina del giorno prima.*  *Leena* |

|  |
| --- |
| *Quasi senza accorgercene ci siamo costruiti dei piccoli rituali che scandiscono le giornate e ci aiutano a sopravvivere. Ogni mattina aspettiamo che il postino ci porti il giornale. Dopo che nostro padre lo ha letto, mio fratello fa il cruciverba, poi io faccio il sudoku. Ma ieri non è arrivato e siamo stati tutto il giorno di malumore.*  *Caterina* |

|  |
| --- |
| *Martedì 7 aprile* TOSHIRO MIFUNE |

Il primo aprile di quest’anno è caduto il centenario della nascita di Toshiro Mifune, il più grande attore giapponese. Chi non ha mai visto “I sette samurai” o “Dersu Uzala”, due lungometraggi di Akira Kurosawa (regista con cui Mifune girò sedici film da protagonista), non può capire quale straordinario attore è stato questo piccolo grande uomo, il John Wayne giapponese.

Ho rivisto recentemente “I sette samurai”. A differenza di tante pellicole degli anni cinquanta, quel film non perde nulla della sua forza drammaturgica e della sua potenza narrativa. Realizzato nel 1954, è la storia (ambientata nell’era Sengoku) di un villaggio di contadini che assolda un gruppo di samurai per difendersi dall’imminente attacco di una banda di briganti. Ma al di là della vicenda piena di suspence, il film è un capolavoro di finezza interpretativa e di sensibilità registica. Pur essendo lunghissimo (207 minuti nella versione senza tagli) non c’è un attimo di noia. Ma tutto ciò non è nulla se non dicessi che Toshiro Mifune, il protagonista, è un monumento di bravura, un attore perfetto nel suo ruolo e che nel contempo trascende quel ruolo, toccando vertici interpretativi assoluti.

Ma quali aggettivi scegliere, allora, per descrivere la sua interpretazione del cacciatore Dersu Uzala nell’omonima pellicola del 1974, film-reportage geografico ambientato in una Siberia magica e intriso dei mille profumi della selvaggia natura russa? Non c’è che una soluzione: correre all’Agorateca di Lugano (quando riaprirà) e noleggiare i due film.

|  |
| --- |
| *Giorno di sopravvivenza numero 13'594'208. Sempre la stessa routine, sempre mille sensi di colpa per il frigo che ogni giorno si svuota sempre di più. Mi sveglio, sto nel letto per minimo un’ora, mi alzo, mangio, mi rimetto nel letto, accendo il computer e seguo le lezioni. Ma poi arriva l’ora di pranzo e rimangio, dopodiché mi rimetto sotto con la scuola. Finito il dovere inizia il piacere: accendo la tv, gioco alla Play o alla Wii e ballo a Just Dance con la mia sorellina. Se no con me c’è sempre Netflix.*  *Morgana* |

|  |
| --- |
| *Mercoledì 8 aprile* OVERWHELMING |

Ogni tanto, in queste settimane così particolari, mi sento *overwhelmed.* Il termine inglese indica la sensazione di non riuscire più ad affrontare il flusso ininterrotto e inarrestabile di informazioni che si abbatte su di noi come una vorticosa massa brulicante. Va detto che i due responsabili informatici della nostra scuola hanno fatto e stanno facendo un lavoro incredibile, che ha qualcosa di eroico. Io, analfabeta digitale e piuttosto in là con gli anni, ho dovuto fare lo sforzo di apprendere al volo un po’ di nozioni-base per poter interagire da casa con i miei allievi. Ma ciò che ogni tanto determina in me l’*overwhelming* è il fatto che da un giorno all’altro i canali di comunicazione del triangolo docente-allievo-scuola si sono moltiplicati. E ogni piattaforma ha la propria chat. Non solo, questi canali (moodle, teams, whatsapp, mail, skype,...) si interfacciano e comunicano tra di loro, di modo che si produce una moltiplicazione esponenziale del traffico di messaggi, quasi una *cacofonia.* Per ora resisto, come un soldato di fanteria asserragliato nel mio appartamento-trincea, con i sacchi di sabbia alle finestre. D’accordo, siamo in guerra contro il virus, ma se in guerra ti sparano addosso con un missile anticarro i casi sono tre: o è spreco di munizione o è abuso di potenza di fuoco. E il terzo caso? Strazio di cadavere.

|  |
| --- |
| *Era da tanti anni che non inciampavo nella noia. E ora che ne sono immersa ne sono quasi felice.*  *Janis* |

|  |
| --- |
| *Oggi ho messo in ordine il mio armadio, ed è stato un errore, perché quando l’ho detto a mia madre lei mi ha trascinata in lavanderia a provare sacchi di vestiti di mia cugina, della figlia dell’amica di mia mamma e della sorella della figlia della cugina di non so chi. Completini rosa con i volants e i disegnini di Hello Kitty. Io non metto più queste cose! Ma farlo capire a mia mamma è impossibile.*  *S.* |

|  |
| --- |
| *Giovedì 9 aprile* COME LAVORAVA EINSTEIN? |

Come lavorava Einstein? Poiché aveva una casa a due piani, saliva al primo piano per non essere disturbato dalla moglie e si stendeva sul letto per pensare intensamente. Lo faceva tenendo in mano due bocce, con le braccia che penzolavano dal letto. Se a furia di pensare rischiava di addormentarsi, il rumore delle bocce che cadevano sul pavimento lo risvegliava.

Questo aneddoto ci illumina sul metodo di lavoro di un genio, ma anche sull’importanza di lasciare che la mente lavori usando uno strumento potentissimo: l’analogia. Pensare analogicamente vuol dire passare da (ma anche collegare, confrontare, organizzare, classificare) un’idea, un concetto, un oggetto, un fatto, una sensazione ecc. a un altro in base a qualche loro affinità.

“Only connect” è un celebre motto contenuto nel romanzo *Casa Howard* di Forster ed è ormai riferibile a molti ambiti. Trovare i nessi, i collegamenti tra le cose, le rende più vive, insomma le anima. Significa anche connettere le cose serie con quelle leggere, le cose comiche con quelle tragiche. D’altronde lo diceva già Cicerone: *varietas delectat*.

|  |
| --- |
| *Non ne posso più di stare chiusa in casa. E non ne posso più di essere bianca come un latticino. Sfrutto ogni momento per prendere il sole in balcone. Spero, anzi voglio, che per il rientro a scuola io sia un po’ più scura, voglio avere un colore dorato.*  *M.* |

|  |
| --- |
| *Venerdì 10 aprile* QUANDO TUTTO SARÀ FINITO |

Torniamo indietro con la mente a gennaio 2020, quando l’epidemia ci sembrava una faccenda interna cinese. Come ci comportavamo, qui da noi? Lavoravamo freneticamente, vedevamo il guadagno come fine ultimo, ci cullavamo nel benessere, cambiavamo auto ogni cinque o sei anni, acquistavamo senza sosta beni frivoli e abbigliamento firmato (tutto prodotto in Asia sfruttando manodopera sottopagata, beninteso) per non essere da meno del vicino. E che cosa facevano i nostri governi? Seguivano docilmente il modello ultraliberista, che esige competizione inesorabile, crescita costante del PIL, negazione o sottostima del cambiamento climatico. Ora che siamo nel bel mezzo della bufera, non c’è giorno che non si senta dire: «Nulla sarà più come prima», «Ci sarà un nuovo modello economico», «Il virus ci ha fatto scoprire la solidarietà»... C’è da crederci? Ne dubito. In realtà manca una vera riflessione critica, mentre i governi, accomodanti con i grandi gruppi d’interesse, si muovono freneticamente per riportarci alla situazione pre-crisi il più in fretta possibile, facendo finta di non vedere la fragilità del sistema. Che cosa ci attende, dunque, quando tutto sarà finito? Business, as usual.

|  |
| --- |
| *Cucino, metto in ordine la camera, organizzo cose che non farò mai, stendo i vestiti lavati, sto iniziando a fare cose a causa della noia che non avrei mai pensato di fare. E in parte è un bene. Ho bisogno di andare in centro, andare al McDonald’s, riprendere la mia solita routine. Non avrei mai pensato di dirlo, ma mi manca la scuola, e non poco.*  *C.* |

|  |
| --- |
| *Oggi ho aiutato i miei a sistemare la cantina. Dovevano decidere cosa tenere e cosa buttare. Ad un certo punto mio padre ha aperto una grossa scatola, conteneva oggetti della nonna, morta tre anni fa. Ho guardato dentro alla scatola e mi sono venute le lacrime agli occhi perché ho riconosciuto il suo portagioielli.*  *A.* |

|  |
| --- |
| *Martedì 14 aprile* UN MISTERO DANTESCO |

Nel salotto di casa mia è appesa una stampa molto particolare. Si tratta del testo completo della *Divina commedia.* Proprio così: incorniciati da un frontespizio architettonico sono stati vergati a mano e in caratteri microscopici tutti i 14233 versi del poema. In alto una scritta recita: «Trascritto micro-calligrafico a mano libera senza aiuto di lente». Mah, difficile crederlo. Non c’è data, tuttavia l’indicazione tipografica in calce recita “G. Cossovel edit. Gorizia (Austria)”, dal che si può dedurre che la stampa è anteriore al 1918, anno nell’annessione di Gorizia al Regno d’Italia.

E’ un peccato che il 25 marzo non si sia potuto celebrare il “dantedì”, giorno dell’anno dedicato al sommo poeta. Dante è talmente immenso che volendone parlare non si sa da dove iniziare. Accennerò allora a un mistero che da sempre tormenta gli studiosi: la mancanza totale di suoi manoscritti. In settecento anni, né a Firenze né altrove è saltata fuori una sola riga scritta di suo pugno. Tuttavia due tracce sfiorano la sua scrittura. Una è il nome “Dante Allaghieri” scritto il 27 gennaio 1302 (vergato però da un cancelliere) in un elenco di dieci cittadini dichiarati nemici di Firenze e condannati al rogo. L’altra è la testimonianza di Brunetto Latini, che descrive la scrittura di Dante come “minuta e chiara”. Ma la caccia è sempre aperta e il futuro potrebbe riservare clamorose sorprese.

|  |
| --- |
| *Non avrei mai pensato di dover stare tutto il giorno, tutti i giorni chiuso in casa. Così ho provato a fare qualcosa con i miei fratelli, ma niente, con loro tutto finisce in polemica, non riesco più a sopportarli. Allora per sfogarmi corro sotto la pioggia, picchio i pugni contro i muri. Sto impazzendo.*  S. |

|  |
| --- |
| *Mercoledì 15 aprile* IL LESSICO DEL CINEMA È TUTTO UN CINEMA |

In questi tempi di domicilio coatto si fanno abbuffate di film. Ma quanti sono i generi cinematografici? Mi sono divertito ad elencare i più originali. Eccoli: *spaghetti western* (i film western di Sergio Leone), *macaroni combat* (film di guerra italiani degli anni ’60-’70), *screwball comedy* (commedie brillanti in cui le battute si susseguono senza tregua), *neorealismo* (genere nato in Italia alla fine della seconda Guerra mondiale, utilizza attori non professionisti e racconta la vita della gente comune), *Heimatfilm* (genere tedesco che racconta la vita di paese), *commedia all’italiana* (genere derivato dal neorealismo, con largo uso di [satira](https://it.wikipedia.org/wiki/Satira) di costume e ambientazione [borghese](https://it.wikipedia.org/wiki/Borghesia), in cui l’amarezza di fondo stempera la comicità), *commedia nera* (incrocia satira pungente con elementi che hanno a che vedere con la morte), *B-movie* (film a basso costo e con largo uso di scene splatter), *cinepanettone* (film per palati poco raffinati, composto di gag e doppi sensi), *telefoni bianchi* (commedie italiane romantiche e sofisticate, in voga dal 1936 al 1943), *di cappa e spada* (ambientati all’epoca dei tre moschettieri e con molti duelli), *blockbuster* (film campione d’incassi), *blaxploitation* (fusione di *black* ed *exploitation.* Film USA a basso costo dei primi [anni](https://it.wikipedia.org/wiki/Anni_1970) ‘70 con attori e registi afroamericani. Criticati per l’uso di [stereotipi](https://it.wikipedia.org/wiki/Stereotipo)), *shoxploitation* (qualunque film in cui la facciano da padrone scene scioccanti in fatto di violenza e splatter), *slapstick* (film muti che finiscono a torte in faccia), *commedia ranchera* (filone messicano degli anni ’40 e ’50 con protagonista un abile cavaliere, donnaiolo, gran bevitore, giocatore e valente tiratore), *rockumentary* (documentario incentrato sulla vita di una star del rock), *quinqui* (genere spagnolo in cui si narra di bande di giovani delinquenti), *pinky violence* (belle ragazze giapponesi ribelli che si vendicano per i torti subiti), *steampunk* (film di fantascienza ambientati nell’Ottocento, dove le tecnologie di punta sono il vapore e l’elettricità), *j-horror* (horror giapponesi, molto psicologici), *slasher* (maniaco armato di coltello che dà la caccia a un gruppo di giovani), *musicarello* (il musical italiano degli anni ’50 e ’60), *caper movie* (film del colpo grosso), *yakuza film* (sulla mafia giapponese), *soja western* (mescola western e kung fu), *peplum* (film ambientato nell’antica Roma).

|  |
| --- |
| *Oggi, 16 aprile, è morto Luis Sepúlveda. Potrei dire come, dove e perché è morto, ma non lo faccio, preferisco parlare di quello che ha creato da vivo. Egli è stato un genio della scrittura, colui che mi ha fatto innamorare dei libri quando ancora ero piccolo e ci è riuscito nonostante a quel tempo fossi “ingenuo” perché non capivo esattamente il senso delle sue storie e gli insegnamenti che contenevano. La caratteristica dei suoi racconti è che sono per tutti, grandi e piccoli. Ho alcuni ricordi legati a Sepúlveda: non posso dimenticare l’impulso “disperato” che mi spinse a entrare in libreria a cercare le sue storie più famose. Ricordo pure le sere passate a divorare le sue pagine e le mattine in cui mi svegliavo pensando alla gabbianella. Da allora, ogni volta che d’estate sono in riva al mare e vedo uno di quegli uccelli dal piumaggio candido e dal soffice e regolare battito d’ali, mi torna alla memoria quel libro così ricco di significati, e in quell’istante è come se tutto ciò che mi circonda non contasse più nulla. Oggi ci ha lasciato un grande uomo, un grande padre, un grande scrittore. Oggi ci ha lasciato Luis Sepúlveda.*  *Elia* |

|  |
| --- |
| *Venerdì 17 aprile* FASTIDI |

Ognuno ha qualcosa che non sopporta, anche se non riesce a spiegarsi perché. Dei classici sono il tubetto del dentifricio schiacciato in mezzo invece che in fondo o le forchette messe nella lavastoviglie con i rebbi (cioè i denti) in giù invece che in su. Quisquilie? So di matrimoni finiti per molto meno. Io quando mangio uno yogurt passo accuratamente il cucchiaino sulla superficie interna, alla fine non deve rimanerne la minima traccia! E non sopporto chi (mio figlio per esempio) ne lascia anche solo dei minuscoli resti. Ma questo è nulla rispetto a chi si mette a parlare mentre si sta lavando i denti. In quel caso divento una furia. Avete mai notato in quanti film c’è un’attrice che parla mentre si lustra molari e canini? Forse i registi pensano che sia sexy. Io cambio canale. E sono già uscito da un cinema a metà film per lo stesso motivo. Quando abitavo a Berna e lavoravo a Palazzo federale come traduttore, uno dei colleghi più simpatici era il signor Porret, dell’ufficio in lingua francese. Monsieur Porret era ben pasciuto ed era famoso per i suoi innumerevoli fastidi. Quando si beveva insieme il caffè, sapevamo che di lì a poco ci avrebbe annunciato il suo fastidio del giorno esclamando «je hais ces gens qui...» («detesto la gente che...»). Un giorno, mentre sorseggiava il caffè, sentenziò: «Je hais ces gens qui haussent le petit doit en buvant le café!». Fu allora che nostri mignoli si alzarono all’unisono in segno di sfida.

|  |
| --- |
| *Ho preso la mia coperta da picnic e sono uscita in giardino, a pensare e a fantasticare...*  *Noemi* |

|  |
| --- |
| *Sabato 18 aprile* PERCHÉ PIACE CIÒ CHE PIACE: IL BALLO |

Il ballo è gioia, scambio di emozioni, qualcosa che unisce le persone, indipendentemente da religioni, politica o nazionalità. E si percepisce che non è cambiato nulla dai tempi in cui si ballava attorno al fuoco per adorare una divinità. Si balla per sfogarsi, per sentirsi bene, per liberare la mente. Il ballo è una palestra naturale, per la quale non servono muscoli o addominali, ma semplicemente tanta voglia di divertirsi. Ballare fa bene a corpo e mente. Prepararsi, uscire, incontrarsi con persone con le quali condividere passione, sperimentare nuovi passi, ascoltare musica diversa... tutto ciò è un triplo impegno: fisico, mentale ed emotivo. Il ballo è un’attività di tipo psicofisico che produce vari effetti positivi e in cui entrano in campo moltissimi processi: concentrazione, immaginazione, attenzione, controllo delle emozioni, autostima.

Ballare aiuta a dimagrire, rassoda e tonifica la muscolatura, aiuta a correggere la postura, è antistress, fa bene a cuore e polmoni, a socializzare, a trovare l’anima gemella.  
 Ballare aiuta gli anziani a restare giovani, ha effetti benefici sul controllo muscolare e sull’elasticità delle articolazioni, e può ritardare i sintomi di Parkinson e Alzheimer.

Ma c’è un ulteriore aspetto del ballo che non può essere tralasciato. Ed è la dimensione più bella in assoluto. Si tratta di ciò: dopo che si sono seguiti vari corsi, dopo aver appreso un certo numero di mosse e figure, arriva il momento in cui, a poco a poco, grazie all’interiorizzazione di tutte queste conoscenze, iniziamo a improvvisare, a variare, ad assaporare veramente la musica e a sentirla molto più profondamente. Insomma presto o tardi arriva quel momento in cui il nostro corpo si fa letteralmente attraversare dalla musica e risuona con essa, come se fosse uno strumento. Ma tutto ciò non sarebbe ancora nulla se non ballassimo in accordo e in consonanza con il nostro partner. Il ballo è connessione, è complicità e intimità con l’altro. Quando c’è armonia di tutte queste dimensioni, beh, allora si raggiunge l’estasi.

|  |
| --- |
| *Sto seguendo cinque serie su Netflix. “Mamma per amica” con mia sorellina e mia mamma, “Glee” con mio fratello piccolo e l’altra sorella, “Summertime” da sola, “The Society” è solo per me e mia sorella Matilde, “Riverdale” lo guardiamo quasi tutti.*  *C.* |

|  |
| --- |
| *Lunedì 20 aprile* IL POTERE DELL’INCONSCIO |

L’inconscio è il regista occulto della nostra vita, colui che ci rivela verità inconfessabili. E’ qualcosa che interferisce costantemente con le nostre intenzioni, qualcosa che più cerchiamo di rimuovere e più torna in superficie, spesso sotto mentite spoglie.

L’altro giorno il mio inconscio è passato a trovarmi. Nel pieno della pandemia, stavo lavorando al computer. Dopo aver scritto la parola “futuro” ho alzato gli occhi per controllare e sono sbiancato: c’era scritto “fututo”. Spero solo che si sia sbagliato.

Ma l’episodio più impressionante mi capitò da bambino. Un giorno presi un quaderno perché mi era venuta voglia di disegnare un lago dalla forma fantasiosa. Qualche giorno dopo riaprii il quaderno e rimasi sbalordito: quello che pensavo fosse un lago, era il perfetto contorno di un corpo femminile. Che sporcaccione! (Non io, sia chiaro, ma il mio inconscio).  
 E’ piuttosto nota la storiella che dimostra che un ateo è credente. L’ateo afferma «God is nowhere!» («Dio non c’è in nessun luogo!»). Al che il credente replica «You believe in God. You said ‘God is now here!’» («Tu credi in Dio perché hai detto ‘Dio è qui ora!’»). A parte il fatto che il giochetto (tecnicamente è una *sciarada*, cioè una ricomposizione di parole) riesce solo in inglese, esso è perfettamente speculare e potrebbe facilmente essere usato per dimostrare che ogni credente in realtà è ateo. In ogni caso l’interesse psicanalitico di questo dialoghetto sta nel fatto che una parola cela in sé il proprio contrario.

|  |
| --- |
| *Secondo me è tutta opera del Signore. Il Male sta avanzando e in Svizzera sta facendo strage. Ci sarà una grande lotta tra Bene e Male, ma sono sicura che il Bene vincerà, con a capo dell’esercito l’Arcangelo Michele. Il diavolo, il Male, sarà sconfitto. Ora qui da noi sembra tutto buio perché il diavolo sta lavorando, sta formando il suo esercito ed è quasi pronto. C’è il libero arbitrio, ma io spero che le persone staranno dalla parte giusta. Io vorrei aiutare più persone possibile a prendere la strada giusta e a salvarsi. Farò del mio meglio per fare la cosa giusta.*  *C.* |

|  |
| --- |
| *Ho perso il conto dei giorni. Da quanto tempo sono rinchiusa dentro queste quattro mura? Da quanto tempo non abbraccio qualcuno? Vorrei abbracci di felicità, di consolazione, d’incoraggiamento.*  *Diletta* |

|  |
| --- |
| *Martedì 21 aprile* LA RADIO |

Giorni di solitudine, giorni di silenzio per i quasi trentamila luganesi che secondo gli ultimi dati abitano da soli. Immagino che in questa condizione la radio venga ascoltata molto di più. Qualche giorno fa ho fatto una bellissima scoperta: Radio Garden. Questa app è uno spasso perché consente di ascoltare in diretta un’infinità di stazioni radio di tutto il mondo. E la cosa geniale è che si può muovere la Terra come se fosse un mappamondo. Sono subito andato a Cuba per tirarmi su con un po’ di buona salsa. Poi sono volato a New Orleans (Bob Dylan ha scritto di prediligere certe emittenti di quella città). Da lì era d’obbligo un rapido passaggio in Alaska per sapere cosa ascoltano gli orsi bianchi. Dopo altre giravolte per i cinque continenti sono finito a Radio Nettuno (le delizie della provincia).

Se penso ai miei primi ricordi, sono due le trasmissioni radiofoniche che hanno segnato la mia infanzia. La prima è “Hit Parade” di Lelio Luttazzi. Come dimenticare la sua sigla, con il titolo urlato? Andò in onda tra il 1967 e il 1976. L’ascoltavamo all’ora di pranzo, con le forchette che si fermavano a mezz’aria nell’attesa di conoscere il brano primo in classifica. Ma il ricordo più intenso, in quegli anni, riguarda “Alto gradimento” di Arbore e Boncompagni. Ogni giorno mia mamma attendeva spasmodicamente le 12.30, e guai se fiatavo mentre seguiva una delle tante gag demenziali. Quella trasmissione non aveva alcun filo logico e i due conduttori improvvisavano su un esile canovaccio dando spazio ai personaggi interpretati da Marenco e Bracardi. Solo molti anni dopo si riconobbe in quel delirio goliardico un capolavoro degno di “Hellzapoppin”.

Il film che celebra la radio con grande sensibilità è “Radio Days” di Woody Allen. Chi non lo avesse mai visto provveda subito, perché è un capolavoro. Non so se qualcuno lo ha mai notato, ma quel film è realizzato in modo che si possa godere senza alcuna perdita anche ascoltandolo come se si fosse davanti alla radio.

|  |
| --- |
| *L’altra sera L. doveva terminare un compito di tedesco da consegnare il giorno dopo. Quando l’ha finito, l’ha stampato e lo voleva appoggiare su un muretto al piano di sotto, ma lì c’erano i genitori, che se l’avessero beccata ancora sveglia l’avrebbero messa in castigo. Alla fine si è decisa ed è scesa, ma in quel momento suo padre è andato a dormire, così lei è scappata, ma se tornava verso la sua camera l’avrebbe sgamata. Allora è corsa nella camera dei genitori e si è nascosta nell’armadio. Poi però è arrivata pure la madre a dormire. L. allora ha dovuto aspettare nascosta nell’armadio finché i genitori si sono addormentati.*  *Arianna* |

|  |
| --- |
| *Durante la quarantena mi è venuta una voglia matta di acquistare cose, cose di qualsiasi tipo. Sento un impulso pazzesco di entrare in un negozio o in digitale. COMPRAREEE! E la prima cosa che comprerò sarà un cervello tutto nuovo.*  *Kimi* |

|  |
| --- |
| *Il videogioco a cui gioco di più si chiama “Hearthstone”. E molto probabilmente è stata la mia salvezza.*  *Simone* |

|  |
| --- |
| *Mercoledì 22 aprile* ABBASSO GLI AVVERBI (AMICHEVOLMENTE) |

Da troppo tempo ho lasciato che la sporcizia si accumulasse ovunque, il sudiciume ha raggiunto un livello insopportabile e mi chiedo come ho fatto a convivere con tutta questa spazzatura...No, non sto parlando del mio appartamento, ma dei testi che mi capita di scrivere e ogni tanto pubblicare. E non mi riferisco a errori di ortografia, lessico o sintassi. Sto parlando degli avverbi, questi fuchi del linguaggio che s’infilano nelle frasi come le tarme s’infilano nei vestiti.

Gli avverbi sono come spaventapasseri su cui gli uccelli fanno il nido. Se affiggo un cartello con scritto “è assolutamente vietato fumare” è probabile che molti fumeranno. Se scrivo “è *tassativamente* vietato depositare rifiuti”, ecco che dal nulla si crea una discarica. “E’ *rigorosamente* proibito raccogliere porcini in questa proprietà” fa accorrere fungaioli in **massa**.

Un editor americano consigliava agli aspiranti scrittori, dopo aver scritto, riletto e corretto un racconto, di dedicare un’ulteriore rilettura allo sterminio degli avverbi. E sono convinto di aver perso la fede, da ragazzino, per il fatto che il prete del mio quartiere durante la messa rimpinzava ogni predica di *veramente* («Gesù è veramente il Figlio di Dio», «Il vino è veramente il sangue di Cristo...»). E ho scoperto che in francese viene chiamato *adverboulimique* chi scrivendo o parlando ne fa uso di continuo.

Insomma l’avverbio è un ferrovecchio da buttare? Non proprio. E’ come quei vecchi maglioni sgualciti e tutti rattoppati che ci hanno scaldato per anni e che dovremmo gettare, ma ci dispiace. Vorrei perciò spezzare una lancia, anzi due, a favore dell’avverbio. La prima è una pubblicità del 2013 in cui gli avverbi risultano – incontrovertibilmente – efficaci: “L’abbiamo lucidamente sognato, maniacalmente progettato, inimitabilmente costruito: iPhone 5s”. La seconda è ironica. Mi sono divertito a creare una frase con il più possibile di avverbi. Roba da Guinness. Eccola: “Veramente gli avverbi, talvolta, se utilizzati correttamente, generalmente si rivelano assai utili, persino decisivi (non sempre, ma spesso).” Quanti sono?

|  |
| --- |
| *Giovedì 23 aprile* IL NOME DELLA POSA, O DEI SOPRANNOMI |

Mi è sempre piaciuto dare soprannomi agli amici. Fabrizio, che è ben pasciuto, lo chiamo Grissino (per antìfrasi). Allo stesso modo Carmelo, che è simpaticamente rustico, è Lord Brummel. Sara, che spesso indossa abiti bianchi pieni di svolazzi, l’ho ribattezzata Confettino.

I soprannomi, detti anche pseudonimi o nomignoli, colgono un tratto tipico e lo esaltano. Sono ironici, spesso taglienti o irriverenti, in alcuni casi offensivi. Oppure riportano alla luce un fatto che il protagonista vorrebbe nascondere. Sono ottimi quelli che in più contengono un gioco di parole. Ecco un elenco di soprannomi famosi. Ma non ve li spiego, per la privacy...

*Personaggi politici.* Napoleone: il Piccolo Caporale; Giuseppe Garibaldi: l’Eroe dei due Mondi; Erwin Rommel: la Volpe del Deserto; John Kennedy: JFK; Margaret Thacher: la Lady di Ferro; Gianfranco Cotti: Giandollaro; Attilio Bignasca: il Conte Zio; Marco Borradori: Fidel Nastro; Filippo Lombardi: Urocc Incontinente; Josip Stalin: Koba; Winston Churchill: The Bulldog; Arnaldo Forlani: il Coniglio Mannaro; Mario Monti: Rigor Montis; Paolo Gentiloni: Moviola; Adolf Hitler: l’imbianchino austriaco, Charles De Gaulle: il Grande Asparago; Helmut Kohl: la Pera; Kim Jong-un: Stella Polare dell’Umanità (autoattribuito).

*Personaggi della cultura:* Dante Alighieri: il Padre della lingua italiana; Antonio Vivaldi: il Prete Rosso; Gabriele D’Annunzio: l’Immaginifico; Charlie Parker: Bird; Louis Armstrong: Satchmo;Bob Dylan: il Menestrello del Rock;Carlo Ossola: Collage de France; Dacia Maraini: Penna Montata; Gino Paoli: Mesto alla Genovese; Claudio Baglioni: Agonia; Sergio Leone: Francis Ford Caccola; Bruno Vespa: il Sultano del Bruneo; Frank Sinatra: The Voice; Grace Kelly: Ghiaccio; John Wayne: Duke; Mina: la Tigre di Cremona; Milva: la Pantera di Goro; Ornella Vanoni: la Ragazza della Mala; Iva Zanicchi: l’Aquila di Ligonchio; Orietta Berti: l’Usignolo di Cavriago; Rita Pavone: Pel di Carota; Patti Pravo: la Ragazza del Piper; Raffaella Carrà: Miss Tuca Tuca; Caterina Caselli: Casco d’Oro.

*Sportivi*: Enzo Ferrari: the Drake; Pelè (che è già un soprannome): o’Rey; Gigi Riva: Rombo di Tuono; Diego Maradona: el Pibe de Oro; Lionel Messi: la Pulce; Kobe Bryant: Black Mamba; Fausto Coppi: il Campionissimo; Hugo Koblet: Falco Biondo; Lara Gut: Sunshine; Valentino Rossi: The Doctor

*Capimafia*: Leo Morabito: Scassaporte; Luigi Abbate: Gino il Mitra; Bernardo Provenzano: Binnu u Tratturi; Totò Riina: u Curtu; Francesco Strangio: Ciccio Boutique; Michele Greco: il Papa; Nino Imerti: Nano Feroce; Nitto Santapaola: u Licantrupu; Giuseppe Setola: o Cecato; Nicolino Aracri: Moncherino; Francis Turatello: Faccia d’Angelo; Tommaso Buscetta: il Boss dei Due Mondi.

*I primatisti di soprannomi:* Giulio Andreotti ne ha quattro: il Divo Giulio, Belzebù, il Papa Nero, la Sfinge; Matteo Renzi, ancora piuttosto giovane, ne ha già un buon numero: il Rottamatore, Renzie, l’ebetino di Firenze, Pittibimbo, Berluschino, Renzusconi. Il record, comunque, lo detiene Silvio Berlusconi, a cui ne sono stati affibbiati almeno venti: il Piazzista di Arcore, Sua Emittenza, l’Ottavo Nano, il Cavaliere di Hardcore, Al Tappone, Papi, il Cavaliere Mascarato, l’Utilizzatore Finale, Testa d’Asfalto, Berluskaiser, lo Psiconano, Nanefrottolo, il Cainano, il Nano Malefico, il Bisunto, il Bandana, Burlesquoni, il Padre Prostituente, B., ex Cavaliere, Silviolo.

|  |
| --- |
| *Venerdì 24 aprile* LA PRIMA VOLTA A TEATRO |

Hanno chiuso tutti i teatri. E chissà se riapriranno. Stavo pensando quando fu la prima volta che venni portato a teatro...sì, mi ricordo, fu il giorno in cui le maestre della scuola elementare di Besso, il quartiere di Lugano nel quale sono cresciuto, ci portarono alla vicina sede del Bertaccio per farci assistere a una rappresentazione scolastica dell’*Amore delle tre melarance*, la celebre fiaba di Carlo Gozzi. Ecco ciò che la mia memoria ha conservato di quel pomeriggio meraviglioso. Dopo averci fatto entrare in un salone, si spensero le luci. Poi risuonò una melodia incantatrice e apparve la creatura più bella che avessi mai visto: una fata. Quell’angelo intonò un canto ipnotico, si mosse dal palco e avanzando con voce ammaliatrice tra le fila di sedie, si fermò proprio davanti a me e mi fissò sorridendo. Il suo sguardo innocente e provocante mi turbò penetrandomi fin dentro le ossa. I suoi occhi erano la cosa più dolce e terrificante che avessi mai visto. Durò un attimo. Subito dopo girò il suo corpo flessuoso e tornò sul palco. Bastò quell’apparizione: mi ero innamorato per sempre del teatro.

|  |
| --- |
| *Sabato 25 aprile* LE BUGIE BIANCHE DELLA METEOROLOGIA |

Oggi, domenica d’aprile di quarantena, mi sono svegliato con comodo sapendo che sarebbe stata una giornata uggiosa. Infatti le previsioni annunciavano nuvolosità compatta, calo delle temperature e nel corso del pomeriggio possibili rovesci. Poi guardo fuori e vedo un cielo limpido. Apro la finestra e un tepore primaverile entra nella stanza. Che si siano sbagliati clamorosamente? Non credo. Credo invece che la meteorologia, pur essendo una scienza esatta, debba tener conto della politica, dell’economia o di altri fattori. E a volte piegarsi alle loro esigenze. Infatti oggi era fondamentale che la gente non uscisse in massa di casa. Sono i giorni decisivi per sperare di riaprire, con prudenza, i primi commerci. Siamo sul filo del rasoio e un aumento dei contagi costringerebbe le autorità a richiudere tutto, con danno enorme per l’economia.

Ma non è certo la prima volta che le previsioni “mentono”; anzi, lo fanno regolarmente. E fanno bene. Nelle domeniche d’inverno utili, che sono solo una dozzina, si tratta di convincere le famiglie ticinesi a mettersi in macchina e andare a sciare nelle nostre valli bisognose di incassare per non fallire. E così le previsioni sono leggermente favorevoli: la giornata in gran parte nuvolosa diventa “variabile”; se il tempo è proprio brutto diranno “qualche occhiata di sole”. D’inverno la parola “sole” è un blockbuster. All’opposto avviene nella bella stagione, quando frotte di escursionisti sconsiderati s’improvvisano alpinisti e si cacciano nei guai per la smania di arrivare in cima a un picco (una volta ho visto un idiota risalire in scarpe da tennis l’insidioso ghiacciaio della Bresciana, sotto l’Adula). Perciò d’estate le previsioni cambiano leggermente in peggio la realtà e forse ciò contribuisce un po’ a limitare l’alto numero di interventi estivi degli elicotteri di soccorso. Insomma, la meteorologia mente un po’, a fin di bene. Si chiamano bugie bianche.

|  |
| --- |
| *Hanno annullato il concerto di Ultimo a San Siro! Questo concerto significava molto per me, e ho continuato a sperarci fino ad oggi. Immaginarmi a San Siro, sognare Ultimo mi aiutava nei momenti difficili chiusa in casa. Ultimo mi è piaciuto subito perché mi sembrava che con le sue canzoni capisse benissimo quello che provavo.*  *Caterina* |

|  |
| --- |
| *Oggi videochiamata con mia cuginetta per farla giocare. Io le dicevo una lettera e se lei trovava un cibo con quella lettera io lo dovevo mangiare. Siccome è nell’età sadica, ho dovuto mangiare foglie e sassi. Ma almeno l’ho fatta divertire...*  *Arianna* |

|  |
| --- |
| *Domenica 26 aprile* LA CARTA D’IDENTITÀ DEI LIBRI |

Dovrei dire qualcosa sull’oggetto più presente nel salotto di casa: i libri. Ecco l’occasione giusta per parlare dei titoli, la parte che spesso, a torto o a ragione, ne decreta il successo o il fiasco. Qualcuno ha detto che un titolo «deve essere attraente come una ragazza che fa autostop». Tranne alcune annotazioni divertentissime nel *Diario minimo* di Umberto Eco, non conosco studi sui titoli dei libri. Ma quali categorie si potrebbero distinguere? Va detto anzitutto che i titoli dei libri esistono solo dal XV secolo (sembra incredibile, ma *La divina commedia* non ebbe titolo per due secoli, la chiamò così, in pieno Rinascimento, l’umanista Ludovico Dolce).

*I beati anni del castigo* di Fleur Jaeggy è bello perché contiene un ossimoro, così come *L’insostenibile leggerezza dell’essere* di Milan Kundera*.* *Una pinta d’inchiostro* di Flann O’Brien fonde efficacemente in un sintagma alcol e scrittura. C’è poi chi i titoli li ruba, come Susanna Tamaro, il cui sentimentale *Va’ dove ti porta il cuore* è preso dall’opera di un frate benedettino, mentre *Anima mundi* è un saccheggio dell’opera di Yeats. *La mia famiglia e altri animali* di Gerald Durrell è un capolavoro. Satirico e insieme affettuoso, è anche una battuta fulminante. Invece non sono mai riuscito a leggere i libri di Elio Vittorini perché non mi piacciono i suoi titoli. E’ ingiusto, ma è più forte di me: *Uomini e no*, *Conversazione in Sicilia*, *Il Sempione strizza l’occhio al Frejus* mi irritano, li trovo di pessimo gusto (e dire che al liceo sono stato allievo di suo figlio!). I titoli di Camilleri hanno quasi sempre un complemento di specificazione: *Il corso delle cose*, *Un filo di fumo*, *Il birraio di Preston*, *La concessione del telefono*, *La voce del violino*, *La paura di Montalbano*, *La mossa del cavallo*, *Autodifesa di Caino*, ... *Il nome della rosa* di Umberto Eco è un capolavoro di ambiguità: non si sa che cosa voglia dire, cita il fiore più simbolico e suggerisce un enigma. Le cronache narrano che fosse l’ultimo di un elenco di ottanta proposte di titoli stilato dall’autore. Straordinario, ma non so perché, questo di Margaret Atwood: *Negoziando con le ombre.* Il primato dei titoli lacrimosi spetta invece alla dimenticata Carolina Invernizio: *La cieca dell’orfanotrofio*, *I drammi dei migranti.*

Passando alla saggistica, con sottile ironia il massimo storico della letteratura italiana, Carlo Dionisotti, dà spesso titoli fin troppo modesti ai suoi fondamentali saggi: *Machiavellerie*, *Appunti sui moderni.* Azzeccatissimo *Apocalittici e integrati* (la scelta si deve a Valentino Bompiani), una raccolta di criptici saggi semiotici di Umberto Eco (ancora lui!). Grazie a quel titolo diventò un best seller. Sempre perfetti i titoli dello storico Carlo Ginzburg: *Il formaggio e i vermi*, *Storia notturna*, *I Benandanti*, *Miti, emblemi, spie*...

Ma il titolo più bello è forse *Anatomy of Melancholy* di Robert Burton. Che poi quel trattato barocco sia illeggibile, è una questione secondaria.

|  |  |  |  |  |  |  |  |  |  |  |
| --- | --- | --- | --- | --- | --- | --- | --- | --- | --- | --- |
| |  | | --- | | *In questo periodo in casa nostra succedono cose assurde. Oggi per esempio il nostro cane ha appoggiato il suo sedere sul telecomando ed è partita Barbara D’Urso a tutto spiano.*  *A.* |  |  | | --- | | *Lunedì 27 aprile* CHE COSA VEDO DALLA MIA FINESTRA |   Come nella *Lettera rubata* di Edgar Allan Poe, noi non prestiamo attenzione a ciò che abbiamo davanti agli occhi tutti i giorni. Oggi l’aria è primaverile e posso finalmente tenere aperte le finestre. Sarà per la forma sinuosa dei lunghi terrazzi o per i toni molto chiari della facciata, ma stamattina che il cielo è di un azzurro incredibile, il palazzo di fronte mi sembra la tolda di una nave. È più raffinato rispetto alle due palazzine ai lati dalle pareti di cemento già un po’ fatiscenti. Lì invece l’architetto ha fatto largo uso di marmo e vetro, con cui è fatto anche il parapetto che corre lungo tutta la terrazza sommitale, accentuandone così l’aspetto navale. Dando a sud, la facciata che mi guarda gode di molto sole. Io e i miei dirimpettai è come se vivessimo in stagioni diverse: quando io devo tenere chiuso, loro spalancano, quando io posso aprire la finestra, loro sono in costume da bagno e occhiali da sole, quando io spalanco, loro devono chiudere tutto e abbassare le tende da sole per non soffocare. In uno degli appartamenti abita una cara amica, splendida ballerina di salsa che si diletta nella pittura a olio. In questi giorni di clausura, ogni tanto ci salutiamo, almeno finché il grande liriodendro in piena vegetazione che sta in mezzo al giardino ce lo consentirà.   |  | | --- | | *Martedì 28 aprile* CHE COSA È CAMBIATO A CASA MIA |   L’ho capito solo dopo qualche giorno. Era un pensiero che non riuscivo a formulare... Dunque: non dovevo più andare a scuola perché facevo lezione online da casa, dovevo tenere a distanza le persone, per precauzione non prendevo più l’ascensore. D’altronde vivo da solo...Ma certo, aglio e cipolla! Finalmente, dopo quattro anni di astinenza totale causa lezioni di ballo, potevo mangiarne a volontà.  Allora ci ho dato dentro alla grande: risotto alla milanese, orecchiette con le cime di rapa, cipolle al forno, insalata greca, cipollata toscana, melanzane al forno, pizzoccheri, zibeleküeche bernese, bruschette all’aglio, omelette alle cipolle, spaghetti aglio olio e peperoncino, trenette al pesto, bagna cauda, cipolline in agrodolce, marmellata di cipolle.... Il Mediterraneo, poi, è l’apoteosi di aglio e cipolla, non ci sono ingredienti migliori per cucinare il pesce: e allora bouillabaisse, zuppa di pesce, cacciucco, merluzzo alla catalana, alla basca, alla provenzale, alla portoghese...kibbeh e tabbuleh libanesi, falafel, aioli, cassulet, hummus, ratatouille, bagnacauda, pizza alla marinara e cozze alla tarantina. Per la zuppa d’aglio sivigliana mi sto attrezzando, mentre ho trovato una ricetta dove si consiglia di farcire la colomba pasquale con...sì. Non ho avuto il coraggio... Nel frattempo, a colazione, ho pensato di sostituire la marmellata con lo tzatziki.  Spero solo che la clausura termini prima del quarto lunedì di novembre: quel giorno c’è lo Zibelemärit, la festa delle cipolle di Berna, e non voglio perdermela. Intanto mi sono informato, a settembre c’è una sagra della cipolla in Umbria, mentre a luglio c’è una sagra dell’aglio all’Aquila e ad agosto ad Asti. Mi sembra di sentirne già il profumo!   |  | | --- | | *Mercoledì 29 aprile* SUFFISSI AVVENTUROSI |   Stamattina stavo leggendo un saggio di Noam Chomsky, il grande linguista, politologo, attivista per i diritti civili e tra i maggiori intellettuali americani. Commentando gli effetti dell’accordo di libero scambio tra Stati Uniti, Messico e Canada, Chomsky scrive che «le critiche degli esperti sono state relegate nel dimenticatoio». Curiosa parola questo *dimenticatoio.* La Treccani online lo definisce «la sede immaginaria delle dimenticanze». Ma *dimenticatoio* è bello anche per il suffisso –atoio, che (con le sue varianti) è il più interessante tra quelli che indicano un luogo particolare.  Un suffisso può aprire un mondo, in questo caso il mondo contadino ormai scomparso (il mondo dei vinti, come lo chiamava Nuto Revelli). Sostantivi come *erpicatoio*, *svecciatoio*, *scortecciatoio*, *inzolfatoio*, *ammostatoio* fanno riemergere pratiche ormai defunte, che può ricordare, forse, solo chi oggi ha almeno settant’anni (e quale orribile operazione doveva avvenire nel *castratoio*!).  In verità alcuni lemmi con questo suffisso sono tuttora usati, anche se non sono molto numerosi: *corridoio*, *spogliatoio*, *essiccatoio*, *stenditoio*, *abbeveratoio*, *mattatoio* (ormai rimpiazzato da *macello*). Bello l'ironico *pensatoio*.  Curiose e misteriosissime sono *sbalorditoio*, *cocchiumatoio*, *riverberatoio*, *inghiottitoio*, *sfoconatoio*, *marcitoio*, *svivatoio.* Una di queste ha cambiato significato (i linguisti dicono che si è risemantizzata): è l’ambiguo *scannatoio*.  La linguistica può essere tra le scienze più noiose o (come spero d’aver mostrato con questo minimo esempio) più affascinanti. Per questa piccola ricerca lessicale ho usato il *Dizionario inverso*, utilissimo perché elenca tutte le parole in ordine alfabetico, ma da destra a sinistra. E’ ottimo anche per diventare poeti.   |  | | --- | | *Il compagno di mia madre è misofono, cioè prova fastidio per un sacco di rumori. In particolare odia quando qualcuno gli mastica vicino (poi se è stanco o di malumore è ancora peggio). Io non faccio apposta (la maggior parte delle volte). L’unica volta che lo faccio per rompere ho mia sorella come complice: mangiamo rumorosamente la zuppa e la smettiamo solo dopo essere stati fucilati con lo sguardo.*  *M.* |  |  | | --- | | *Giovedì 30 aprile* STORIA DELLA COLONNA INFAME |   Curiosamente, le due migliori opere letterarie che hanno al centro un contagio sono state scritte in italiano. A tutti è noto il *Decamerone* di Giovanni Boccaccio, il primo testo in cui la prosa italiana sboccia in tutto il suo fulgore e al tempo stesso il primo esempio di novelliere d’argomento profano in cui i protagonisti sono la società civile e la vita reale. Molto meno letta è la *Storia della colonna infame* di Alessandro Manzoni. Essa venne originariamente posta dall’autore in appendice ai *Promessi Sposi* e di certo sconta il fatto che spesso la scuola infligge entrambi come letture obbligatorie (io mi sono goduto i *Promessi Sposi* proprio perché nessun insegnante me li ha mai imposti). Lessi *La colonna infame* all’età di sedici o diciassette anni e me ne ricordo come fosse oggi. Erano le vacanze di Natale e me ne stavo chiuso in camera mia mentre in salotto c’era la TV accesa. Ero sprofondato nella lettura da un bel po’. Nella stanza faceva freddo, ma io scoppiavo dal caldo, la lettura di quel libro mi dava la febbre. A sconvolgermi era lo stile in cui era scritto. Manzoni procedeva in modo analitico, implacabile e al tempo stesso nobilmente retorico nel descrivere prima l’annidarsi e il crescere del sospetto nelle mente del popolino, poi il concatenarsi delle accuse sempre più infondate ed aberranti, e infine l’orrendo martirio subito dai due innocenti. La vicenda è narrata con un ritmo così incalzante e lo scavo psicologico nel fondo oscuro dell’animo umano è così radicale da rendere questa lunga requisitoria un capolavoro sia letterario che giuridico e da elevare Manzoni al rango dei grandi moralisti francesi.  Fatto sta che a un certo punto dovetti smettere di leggere e posai il libro: mi scottava letteralmente tra le mani.   |  | | --- | | *Venerdì 1° maggio* LE CASE DEGLI SCRITTORI |   A cinquanta metri dal mio palazzo di Cassarate, nel viale dei Faggi, sorge una bella dimora, essenziale ma elegante nella sua monocromia bianca. Sulla sommità, un grazioso sopralzo balconato ne alleggerisce la forma tozza. Una facciata si distingue per la sua stravaganza: tutta bucherellata da un intarsio di finestre una diversa dall’altra, riflette forse le velleità espressionistiche dell’architetto. Vi abitò, dal 1933 al 1973, anno della morte, Francesco Chiesa. Dimenticato più del dovuto, Chiesa fu un letterato e intellettuale “istituzionale” la cui opera più nota è un pamphlet sulla decadenza morale e culturale del Ticino, *La Repubblica dell’iperbole.* A leggerlo oggi, quel saggio si direbbe che soffra dello stesso male che denuncia: uno stile acuminato, quasi indigesto per un lettore contemporaneo. Chissà perché, non mi è mai venuto in mente di suonare il campanello e chiedere se la casa è visitabile. Almeno saprei se è abitata dagli eredi.  Milano è uno scrigno di meravigliose case-museo (curiosamente tutte con nome doppio: Poldi Pezzoli, Bagatti Valsecchi, Boschi Di Stefano, Necchi Campiglio, Mangini Bonomi). Passando a quelle degli scrittori c’è l’imbarazzo della scelta. Un devoto pellegrinaggio alla casa da poco restaurata di Alessandro Manzoni in piazza Belgioioso è d’obbligo. Consigliabile è l’appartamento di Lalla Romano. O meglio: ogni tanto Antonio Ria, già suo compagno e ora devoto officiante del lallaromanesimo, concede a dodici eletti di entrare nelle stanze di via Brera. La visita è piuttosto impressionante, sia per l’imponente biblioteca con palchetti di prime edizioni novecentesche, quasi tutte con dedica, sia perché Ria concede ai visitatori di muoversi liberamente e perfino di aprire certi cassetti pieni di collane e monili della scrittrice.  A Londra, dalle parti del British Museum, si trova la casa di Dickens. Affinché la visita sia proficua occorre aver letto le opere dello scrittore. Infatti i locali sono stati sobriamente “teatralizzati” in modo che si possano quasi rivivere le scene più famose dei suoi romanzi. Volendo si possono aprire degli armadi, indossare costumi che riproducono l’abbigliamento del XIX e calarsi nei personaggi più amati. Naturalmente del malvagio Uriah Heep non ci sono nemmeno i calzini.   |  | | --- | | *Sabato 2 maggio* COMMA 22 |   Il romanzo *Comma 22* di Joseph Heller è ambientato nella seconda guerra mondiale e ha per protagonista un pilota dell’aviazione americana che cerca di farsi passare per pazzo per sottrarsi alle rischiosissime missioni. Il regolamento militare, appunto al comma 22, è composto di due frasi e stabilisce che «Chi è pazzo può chiedere di essere esentato dalle missioni di volo compilando l’apposito modulo. Chi compila l’apposito modulo dimostra di non essere pazzo». Questo famoso paradosso mi è tornato in mente in questi giorni. Il virus imperversa in tutto il mondo, ma già si discute di riaprire le fabbriche, «perché l’economia non può attendere e il PIL è in caduta libera». Ma un’apertura indiscriminata o prematura avrebbe come conseguenza il riacutizzarsi del virus con il suo strascico di ricoveri e perdite umane. E vorrebbe dire tornare al punto di partenza perdendo varie settimane di tempo prezioso, con il PIL ancora più in profondo rosso. Un tragico dilemma per certi versi analogo, seppur in scala ridotta, ha avuto e ha per protagonisti i lavoratori delle acciaierie di Taranto. Per loro il paradosso del comma 22 si può tristemente riformulare così: «se la fabbrica chiude moriremo di fame, ma se la fabbrica non chiude moriremo avvelenati».   |  | | --- | | *Siamo io, mio fratello e mio padre in salotto. Nessuno che dice niente. Io anche oggi devo scrivere questa maledetta pagina di diario, ma ho il cervello bloccato. A un certo punto mio fratello, che sta disegnando, esclama: «Che giornata insipida!». Io, sapendo che è sbagliato, faccio il finto tonto e ripeto: «Sì, è proprio una giornata insipida». Allora interviene nostro padre: «“insipido” vuol dire “senza sale”! Così per voi questa giornata è senza sale?» Ma a me non frega niente di tutta questa storia, ciò che mi interessa è riempire questa pagina di diario.*  *Mattia* |  |  | | --- | | *Domenica 3 maggio* LA VITA È UN PALCOSCENICO | |

La finestra del mio salotto si affaccia su un esteso giardino circondato in ogni lato da palazzi. È come un palcoscenico e chi lo attraversa è colto da un lieve fremito sapendo di avere vari occhi puntati addosso. È qualcosa di simile alla sensazione d’imbarazzo che si prova passando per il centro di piazza Riforma quando i tavolini dei bar sono tutti occupati.

Un paio di volte alla settimana nel giardino si vede un tizio che pulisce i vialetti dalle foglie. Lavora con una tale foga da farmi venire il dubbio che sia sotto l’influsso del fenomeno appena descritto. Non ha ancora afferrato la scopa che ha già dato due o tre colpi. Intanto con l’altra mano impugna la paletta e in men che non si dica tutte le foglie sono nel sacco. Si muove a passettini velocissimi e mentre esegue un’operazione, la sua testa è girata per organizzare la mossa successiva. In un paio di minuti tutti i vialetti sono sgombri, dopodiché l’ometto scompare. Magari per il resto del giorno non fa più nulla, chissà.

Anni fa nella mia scuola c’era un insegnante così. Faceva credere di avere mille cose da sbrigare, e sempre con un sorrisetto sarcastico, come a dire: «Io sì che lavoro, mica come voi!». Ma quando non sapeva di essere osservato il suo sguardo era inespressivo, la faccia imbolsita, come una marionetta a cui avessero tagliato i fili.

|  |
| --- |
| *Scendendo in cantina ho trovato una scatola piena di vecchie foto. Sfogliando le varie immagini mi sono resa conto che da piccola ero veramente fotogenica. Allora ho cominciato a rovistare nei vecchi files del computer per vedere se avevano salvato dei video su di me. Infatti ce n’erano una ventina. Ho scoperto che da piccola ero veramente manesca: in un video si vede che strozzo mia sorella con una bandiera della Svizzera.*  *Laura* |

|  |
| --- |
| *Lunedì 4 maggio* IL VANTAGGIO DELLE BREAK NEWS |

L’attuale pandemia ricorda per certi versi l’abbattimento delle Twin Towers a New York, l’11 settembre 2001. In entrambi i casi una break news planetaria ha fatto diventare monotematici i mass media mondiali e ha sconvolto i palinsesti di tutti canali radiotelevisivi. Ma con una differenza fondamentale: nel 2001 rammento bene che il subbuglio mediatico durò due settimane, poi gradualmente si tornò al solito trantran. Qui invece sono ormai due mesi che – giustamente – non si parla d’altro (e ha qualcosa di patetico l’aver conservato le sezioni dello sport sui giornali e alla radio, visto che lo sport è fermo). Ma c’è un altro aspetto, inquietante, derivante da queste break news: dato che tutto il resto passa sotto silenzio o quasi, in questo momento nel mondo stanno avvenendo cose orribili senza che noi lo verremo mai a sapere. Quali? Beh, faccende che erano sulle prime pagine dei giornali fino a carnevale: il surriscaldamento globale, l’inquinamento, l’accelerazione della distruzione dell’Amazzonia, le disuguaglianze sociali causate dal neoliberalismo, le circa novanta guerre attualmente in corso nel mondo, i milioni di morti di fame...tutte cose che vanno avanti alla grande grazie al velo del Coronavirus. Il 12 settembre 2001 è stata intercettata una telefonata tra due alti funzionari del governo francese. Si sente uno dei due che dice all’altro: «Oggi è il giorno perfetto per far uscire le notizie scomode che teniamo nascoste da un bel po’».

|  |
| --- |
| *A volte mi sento apatica, a volte ipersensibile, e ciò rende tutto ancora più assurdo. Continuo a sentirmi dire «entreremo nella Storia». Ma che c’è di bello nel far parte della storia? Cosa c’è di bello nello studiare le migliaia di morti che sono avvenute? E’ così bello studiare eventi tragici? Le cose belle che ha fatto l’uomo sono talmente poche che di solito arrivano dopo uno sbaglio pazzesco. Più ci penso e più mi convinco che questo virus ce lo meritiamo. E questo perché il genere umano fa letteralmente schifo.*  *Perla* |

|  |
| --- |
| *Martedì 5 maggio* LE IMPONDERABILI VIE DEL SUCCESSO |

Come si possono raggiungere i propri obiettivi? Come si può ottenere successo in ciò che si fa? Malgrado una bibliografia sempre aggiornata sull’argomento, è inutile illudersi, non c’è una regola. Di certo essere organizzati e tenaci aiuta, ma non è detto che basti. Passione ed entusiasmo sono incredibili propulsori per realizzare i propri progetti, ma di solito non si possono programmare. Forse è più utile fare degli esempi. Racconterò allora come tre persone – grazie a un bluff, un errore e una voglia di rivalsa – hanno raggiunto l’obiettivo che si erano fissati. Il primo caso riguarda Tony Renis. Quando nel 1962 il cantante italiano andò in America in cerca di fortuna, per farsi conoscere iniziò a bazzicare la piscina di un hotel di lusso di Hollywood, molto frequentata da attori e produttori. La sua idea geniale fu di chiedere alla reception dell’hotel di farlo chiamare all’altoparlante come se lo cercassero al telefono, in modo che il suo nome circolasse. Ogni quarto d’ora si sentiva: «Mr. Tony Renis, please at the telephone!». Lui ogni volta andava all’apparecchio e simulava una conversazione. In questo modo riuscì ad agganciare i personaggi giusti che gli aprirono le porte del successo in America. Il che mostra che a volte l’abito fa il monaco.

Il secondo esempio riguarda un giovane che si classificò primo su oltre mille studenti agli esami di laurea di una nota università inglese. Sullo slancio di quel risultato così brillante egli fece una scintillante carriera e finì per diventare un luminare nel suo campo. Un bel giorno, tuttavia, ricevette una lettera dalla sua vecchia università: «Siamo terribilmente spiacenti di doverle comunicare che nelle valutazione dei suoi esami di trent’anni fa ci fu un errore. Lei non era il primo classificato su mille, bensì solo il 997esimo». Il che mostra quanto siano poco affidabili le valutazioni scolastiche e quanto dipenda da noi stessi.

Il terzo esempio riguarda un insegnante a cui venne riferito il giudizio poco lusinghiero che un ispettore scolastico aveva messo in giro sul suo conto. Furono tali la sua rabbia e il desiderio di mostrare quanto valeva che si mise a scrivere un libro e di lì a poco riuscì a pubblicarlo. Il che mostra che il desiderio di rivalsa è un stimolo potente.

|  |
| --- |
| *Oggi descrivo mio fratello. Ha due orecchie piccole, con il dilatatore. Anche gli occhi sono piccoli, ma le pupille sono enormi. Una bocca larga fino a sotto le orecchie. Non ha muscoli, ma è pieno di nei e brufoli. Sul petto ci sono un sacco di peli. Ha anche due tatuaggi sulle gambe pelose e grosse come due palloni da calcio. Uno raffigura un’aquila che trasporta un cucciolo di camoscio, l’altro è lui stesso. Dove ha i tatuaggi non ha peli, ma li ha tutti sui suoi piedi puzzolenti.*  *M.* |
| |  | | --- | | *Mercoledì 6 maggio* UNA MODESTA PROPOSTA: RILANCIARE IL TURISMO  CON LA LINEA INSUBRICA |   Uno dei grandi problemi che ci si porrà, se non nella cosiddetta “fase due” in quelle successive, sarà come convincere i turisti svizzerotedeschi a tornare in Ticino. Di certo l’ente turistico sta concependo una grandiosa campagna di marketing che darà i suoi frutti. D’altronde in questo sforzo va sfruttata ogni occasione per valorizzare il territorio, facendo ricorso anche alla creatività. Proprio per questo motivo vorrei avanzare la seguente proposta. Considerando che i turisti nordici hanno mediamente un certo interesse per la natura e per la flora della nostra regione, varrebbe la pena sfruttare una risorsa inestimabile che ci troviamo in casa: la linea insubrica. Che cos’è la linea insubrica? E’ una linea immaginaria determinata dai botanici che taglia le Prealpi e che nel luganese corre all’incirca tra la cima del San Salvatore e quella del Monte Bré. A sud di questa linea avviene la fitocenosi termofila, cioè, in linguaggio più comprensibile, troviamo fiori e piante che per poter vivere hanno bisogno di temperature piuttosto elevate e un’insolazione abbondante. Ma in concreto in che cosa consiste la mia proposta? Visto che il tracciato della funicolare del Monte Bré corrisponde grosso modo a quello della linea insubrica, e che il Monte Bré è un prezioso scrigno di specie botaniche pregiate, basterebbe, all’altezza delle tre fermate della funicolare, tracciare in modo molto evidente una grossa linea verde che attraversa il manto stradale e sistemare un cartello esplicativo in varie lingue. Inoltre si dovrebbe presentare in modo attraente il concetto della linea insubrica sul sito dell’ente e su tutte le brochures. Anzi, con la consulenza degli esperti converrebbe marcare e provvedere di cartelli tutti i punti strategici lungo questa linea. I costi sarebbero irrisori e l’effetto notevole. Chi è stato a Greenwich sa quale entusiasmo può suscitare una linea tracciata per terra. E si pensi al rilievo che è stato dato al 45° parallelo che taglia l’autostrada A7 a sud di Milano.   |  | | --- | | *Mi sono svegliata con la faccia di mia mamma che mi fissava. Dopo averla scacciata, visto che mi faceva paura, mi sono alzata e senza nemmeno fare colazione sono andata su Moodle a vedere se c’era qualcosa di nuovo. Dopo aver visto che il ’sore di storia ci ha assegnato un fascicolo di dodici pagine, sono tornata a letto a deprimermi.*  *A.* |   *Giovedì 7 maggio* IL LINGUAGGIO PERDUTO DEI FIORI |

Finalmente hanno riaperto il sentiero di Gandria, uno dei luoghi magici di Lugano per quanto riguarda la flora spontanea insubrica e mediterranea. Ho aspettato l’ora di cena per averlo solo per me e l’ho percorso interamente, fotografando a tutto spiano le molte specie fiorite in questo momento. Il tratto più interessante inizia dopo la società di canottaggio, ma proprio in quel punto i giardinieri del comune sono passati con i decespugliatori facendo tabula rasa. Per fortuna molto si è salvato e l’obiettivo ha catturato un bel po’ di prede, tra cui due pezzi da novanta: la Centaurea triumfettii e il Dictamnus albus. Ed è il momento della Lonicera caprifolium, con i suoi fiori che hanno ispirato lo stile Liberty e il suo profumo di limone zuccherato. Il caprifoglio era una pianta molto considerata dagli antichi druidi, che secondo la tradizione simboleggia la generosità.

Tra Otto e Novecento fu molto in voga il “linguaggio dei fiori”, un codice amoroso che all’epoca quasi tutti conoscevano. I manuali sul linguaggio dei fiori vengono ristampati ancora oggi e grazie alle varie specie un tempo si poteva condurre a buon fine un difficile corteggiamento. Il fiore più temuto dagli spasimanti era comunque il geranio. Se un vaso con questa essenza veniva esposto sul balcone dell’amata, il significato era inequivocabile: «non farti più vedere!»

Un fiore può anche causare un divorzio. Successe a un mio amico. Lui e sua moglie erano stati invitati a un matrimonio a Roma. Prima di arrivare in chiesa per la cerimonia passarono da una fioraia. La moglie, che era svizzero-tedesca, scelse un mazzo di crisantemi, ma il marito si oppose, ben sapendo che regalare crisantemi a una sposa sarebbe stata una gaffe imperdonabile perché in Italia (e in Ticino) i crisantemi simboleggiano la morte e si portano esclusivamente al cimitero. Ma questo codice non è attivo al Nord delle Alpi, per cui la moglie insistette e i due finirono per litigare e poi separarsi.

|  |
| --- |
| *Oggi abbiamo (anzi: i miei fratelli hanno) pulito la piscina. Io mi sono rifiutata perché era piena di melma. Credo comunque di aver fatto la cosa più importante, ossia il sostegno morale. In più sono stata io a premere il pulsante per svuotare la piscina, quindi senza di me sarebbe ancora piena di acqua verde. Dopo mezz’ora che stavo sdraiata al sole a bordo piscina a fare appunto da sostegno morale, i miei fratelli si sono alterati e hanno iniziato a dire che dovevo aiutarli. Figuriamoci se potevo mettere il piede in quella fanghiglia! Perciò ho fatto finta di avere una videolezione e sono rientrata in casa.*  *Laura* |

|  |
| --- |
| *In fin dei conti non penso che questo confinamento sia stato negativo, anzi. Per prima cosa sono diventata vegetariana, era una cosa su cui rimuginavo da tanto tempo. E ho imparato a conoscere meglio le persone che mi stanno intorno. Spesso quando si cambia internamente si tende a fare un cambiamento anche esteriore. Io ho tagliato i capelli. Sì, sono solo dei capelli, ma per me ha rappresentato un nuovo inizio, lasciarmi dietro la “vecchia me”. Ora mi piaccio molto di più.*  *Sarah* |

|  |
| --- |
| *Venerdì 8 maggio* L’ASTROLOGIA ALLA PROVA DEL COVID |

Vorrei credere all’astrologia, almeno un po’. Tanto più che a volte gli oroscopi sono scritti molto bene. Alcuni sono addirittura raffinati, come quello di Marco Pesatori su “D-La Repubblica”, o quello ancor più sofisticato di Rob Brezsny su “Internazionale”. In quelli più dozzinali invece la retorica argomentativa è troppo scoperta per pensare di prenderli sul serio. Ci pensavo in questi giorni, e mi dicevo che siccome anche per il 2020 l’astrologia ha toppato le previsioni (proprio quest’anno che erano facili facili), almeno terrà conto del periodo di pandemia nelle previsioni giornaliere. Macchè! Mi sono divertito a leggere vecchi numeri di “20Minuti” a cavallo tra fine aprile e inizio maggio. Sembra che per l’oroscopo il Coronavirus (onnipresente nelle nostre vite da più di un mese) non esista. Sentite qua: «Preparatevi a riempire il carnet di impegni mondani» (capricorno, 7.5); «Splendido periodo, è il momento di tirare fuori dal cassetto i grandi progetti per il futuro» (acquario, 5.5); «Portati a termine gli impegni quotidiani, potrete godere il piacere della compagnia degli amici» (capricorno, 17.4); «Tutto gira alla grande» (leone, 22.4); «Siete soli? Vi sentirete a vostro agio vicino a persone nuove» (leone, 30.4); «Sognate orizzonti lontani? Una sbirciatina sul sito di Ryanair vi innescherà la voglia di partire» (acquario, 30.4); «Giorno magnifico per chi deve viaggiare» (cancro, 6.5). Impressionante, vero? Più che avventati o inventati, sembrano scongelati dal freezer. Ma forse sono troppo severo. In fondo una punta di lungimiranza si scorge, nell’oroscopo della bilancia del 22 aprile: «Qualche nuvola potrà offuscare l’orizzonte di quanti di voi lavorano in gruppo con altri». Accipicchia, che aquile!

|  |
| --- |
| *Sabato 9 maggio* LE MOLTE FACCE DELLA VERITÀ |

Si saprà mai la verità sul Coronavirus? Lo dubito. Su una questione che ha scatenato così tanti problemi, polemiche e interessi politici, la “nube tossica” delle propagande contrapposte impedisce di giungere a una conclusione univoca.

Ma che cos’è la verità? In effetti se lo chiedeva già Ponzio Pilato. La verità è una e non ha bisogno di aggettivi (*Stat nuda veritas*). La verità dei fatti, senza ulteriori aggettivi, dovrebbe essere la prima condizione di un ragionare onesto. Ma nei dibattiti finisce quasi sempre per coincidere con l’opinione dominante. La verità è difficile da trovare, spesso è stata nascosta, occultata, mascherata. Chi è al potere usa la strategia di non dare alla gente il tempo di riflettere e di reagire sostituendo la verità invece di bloccarla*.*

Basta fare una piccola ricerca e si scopre che la verità è quasi sempre accompagnata da un attributo. Ecco perciò un campionario di verità (in ordine alfabetico): *verità accettata*: versione ufficiale di un fatto (o opinione largamente diffusa) che tende a essere giudicata conforme alla verità; *verità americana*: quella imposta dallo strapotere della prima potenza militare, economica e culturale; *verità complementare*: ricerca della verità, per esempio in una guerra, che privilegia la lentezza, il rapporto rilassato con i luoghi, l’ascolto delle persone, giungendo a delle verità che non coincidono con quelle ufficiali e anzi le ribaltano; *verità concordata*: stabilita tra due parti prima di essere diffusa; *verità del momento*: è il racconto che un giornalista fa di un omicidio appena commesso e che è destinato a deperire con il passare del tempo; *verità dicibile*: verità parziale, a cui si ricorre quando diffondere la verità nuda e cruda sarebbe troppo sconvolgente o potrebbe causare dei disordini; *verità di Stato*: versione ufficiale, spesso pacificatrice, di un avvenimento storico controverso; *verità gesuitica*: l’arte di dire la verità mentendo, o di mentire dicendo la verità; *verità nuda e cruda*: tutta la verità, anche se scomoda, a qualunque costo e senza compromessi; *verità poetica*: la libertà di uno scrittore di “confezionare” letterariamente dei fatti realmente accaduti e ciò nonostante considerarli veri; *verità rivelata*: inconoscibile dall’intelletto umano, è fatta conoscere da Dio agli uomini attraverso la Rivelazione; *verità ufficiale*: la versione dei fatti che fa comodo al potere (è quasi sinonimo di bugia).

|  |
| --- |
| *Il caldo, i bagni, le uscite, i vestiti corti, le passeggiate con gli amici, i concerti, le nuove esperienze, le nuove amicizie, il mare, i tuffi, i gelati, gli abbracci che scaldano il cuore, le corse sotto la pioggia, la libertà, scoprire cose nuove, i pedalò, le merende galattiche, le nuove passioni, la colonia estiva...ridere fino a non respirare più, piangere, le mie fragilità, la natura, le impronte lasciate nel mio cuore, scambiarsi i vestiti, fare colazione alle 23, sgattaiolare di notte per la casa, fotografare le stelle, slozzarsi e rincorrersi per i prati con brocche d’acqua, cantare, suonare, amare...tutto questo è l’estate.*  *Elena* |

|  |
| --- |
| *Domenica 10 maggio* IN SOSTITUZIONE DELLA LEZIONE SULLE PAROLACCE |

Alla fine dell’anno, in quarta media, dedico sempre una lezione alle parolacce. Quest’anno, come risarcimento della lezione caduta a causa del virus racconterò in questa pagina di diario quali furono le mie esperienze giovanili con le “brutte parole”.

Nel paesino piemontese dei nonni materni dove da bambino trascorrevo le vacanze estive, c’era una parola misteriosa, un epiteto dialettale che udivo ogni tanto e che mi girava ossessivamente in testa. Sapevo che era una parolaccia e non avevo il coraggio di dirla. Ma, non so perché, un giorno, mentre Albino, un ragazzo con la passione per il teatro e alcuni compagni più grandi di me, nascosti dietro il tendone che faceva da sipario nel salone del dopolavoro, provavano “Pignasecca e Pignaverde” di Gilberto Govi, mi venne un impulso irrefrenabile di sentirne il suono e gridai: «Urgioeu!!!». Calò un improvviso silenzio. Poi una mano scostò il tendone e apparve Albino, che mi gelò con lo sguardo: «Quella parola, non dirla mai più!». Rimase ancora un attimo a fissarmi tra il furioso e lo stralunato, poi tornò dietro il palco e riprese le prove.

Ancora oggi non so l’esatto significato di quella parola che mi attraeva per il suo potere di turbare gli adulti. Ma non fu quella la mia unica esperienza formativa con il turpiloquio, quasi che alle male parole attribuissi un valore perversamente euristico. Infatti in due altre occasioni le parolacce si manifestarono in tutta la loro sfolgorante ricchezza e – ne ero certo – nel loro potere magico.

A Lugano, il marito della nostra portinaia, il signor Guadagnin, di mestiere faceva l’idraulico. Le rare volte che lo si incontrava per le scale per lo più si limitava a bofonchiare qualche mezza parola a denti stretti. Una volta dovette venire nel nostro appartamento per riparare lo scarico del lavandino. Appena aprì la cassetta degli attrezzi partì con la recita, a mezza voce, di un’elaborata e melodiosa litania di bestemmie e improperi nel dialetto di Bassano del Grappa. La filastrocca blasfema, che per ritornello faceva «can d’una Madona!», continuò serafica per tutto il tempo della riparazione. Poi, riposti gli attrezzi, bofonchiò un saluto e se ne andò.

Ma fu alla stazione di Santa Maria Novella di Firenze che ebbi, da studente, la più poderosa esibizione dell’infinita ricchezza del turpiloquio. Di quello toscano, ovviamente. Il caso volle che giungessi sulle rive dell’Arno alle quattro di notte. Non senza timore entrai nella sala d’aspetto di seconda classe per sonnecchiare in attesa dell’alba. Vi dormivano parecchi barboni, chi sulle sedie, chi per terra. Mi accovacciai alla meglio fra cotanto senno, un po’ cercando di pigliar sonno, un po’ restando sul chi vive, quando la porta si spalancò con gran fracasso e comparve, armi e bagagli, un donnone ancora più pezzente degli altri. Fatto sta che costei urtò un suo parigrado, il quale la mandò al diavolo. Non l’avesse mai fatto! La virago lo investì con una serqua di contumelie che, se ebbero l’effetto di annichilire il malcapitato, svegliarono tutti gli altri (io ero già sveglio e terrorizzato di mio), i quali iniziarono a investirla delle più irripetibili oscenità. Per tutta risposta lei sparò una «Mareeeemma maiaaaala!» con la potenza di un tuono, quindi sfoderò la più potente, immaginifica e cruscante batteria di turpitudini che le mie povere orecchie avessero mai udito. Quali raffinate bestialità fiorentine, quali triviali eleganze etrusche uscivano da quella bocca! E senza mai ripetere lo stesso insulto. Storditi e ammansiti da quell’accademico bombardamento, i barboni si riaddormentarono di colpo, russando della grossa. Io invece ero paralizzato: dallo spaventato per essere finito in quella suburra e dall’ammirazione per lo sfolgorante splendore della lingua toscana.

|  |
| --- |
| *Ultimamente dopo cena giochiamo a carte. Ieri ho giocato a scopa con mio fratello, che ha nove anni. Dato che mi stava stracciando ho deciso di rivisitare un po’ le regole. Ma lui non l’ha presa benissimo.*  *Simone* |

|  |
| --- |
| *Lunedì 11 maggio* LESSICO DEI VIDEOGIOCHI |

L’altro giorno un mio allievo era in vena di confessioni. Mi ha detto che nel periodo della quarantena si svegliava verso l’una del pomeriggio, faceva colazione e poi iniziava delle lunghissime partite online con alcuni compagni, ognuno in casa propria. Partite che potevano durare fino all’alba. La cosa incredibile è che i compiti che gli mandavamo li ha sempre fatti. E che i genitori non l’hanno buttato fuori di casa. Comunque, a sentire i discorsi che facevano a scuola, i videogiochi online sono in voga da un bel po’. I loro commenti alle partite erano fitti di parole che non avevo mai sentito. Così, con il loro aiuto, prima del *lockdown* ho raccolto un piccolo lessico (il termine tecnico è “nerdabolario”) “di guerra”, perché di azioni belliche si tratta in quei videogiochi. Eccone una selezione. Si noti da un lato che per ogni neologismo adattato l’unica coniugazione verbale produttiva è la prima. Dall’altro non c’è chi non apprezzi l’ingegnosità di tali mostriciattoli (il termine più ‘squisito’ è forse *tibeggare*, cioè festeggiare saltando sopra il cadavere dell’avversario). Ma la cosa più stupefacente è che i miei allievi usano con grande proprietà questo astruso ed esteso gergo tecnico. Forse bisogna pensare a qualcosa di analogo per le liste di vocaboli di tedesco che non riescono a memorizzare.

*Buffare*: potenziare; *camperare*: nascondersi; *clutchare*: vincere benché in minoranza; *defusare*: disinnescare; *givappare*: lasciar stare; *glitchare*: commettere un errore nel gioco che provoca errori grafici; *hittare*: colpire; *lootare*: raccogliere armi ed equipaggiamento; *nerfare*: depotenziare un oggetto; *peekshottare*: alzarsi, sparare e riabbassarsi; *pushare*: attaccare velocemente, senza riflettere; *ragequittare*: uscire dalla partita per la rabbia; *respawnare*: morire e rinascere; *shieldare*: proteggere con uno scudo; *spammare*: sparare all’impazzata; *spectare*: essere morto e osservare il gioco altrui; *spawnkillare*: uccidere il nemico appena generato.

|  |
| --- |
| *Martedì 12 maggio* CHE COSA HO IMPARATO |

Se mi chiedessero che cosa ho imparato da questo periodo di scuola ai domiciliari, potrei rispondere accennando ai miei (scarsi) progressi in informatica, oppure alla didattica collaborativa che ha fatto sì che di volta in volta alcuni allievi si trasformassero in assistenti o addirittura in consulenti. Ma è un altro l’insegnamento per me più prezioso che traggo da questi due mesi. E’ qualcosa di pratico e che ha determinato un cambio nel mio modo di preparare le lezioni. Tutto nasce da un messaggio che ho ricevuto da una mia brava allieva, Nora: «Buongiorno ’sore, le allego l’attività di analisi logica di questa settimana. Le frasi divertenti mi hanno spinta a svolgere l’esercizio abbastanza velocemente». Si trattava di un esercizio di analisi logica che avevo preparato due giorni prima. Per vincere la noia e la banalità delle frasi precotte, avevo cercato di trasformare ciascuna di esse in qualcosa di divertente. Probabilmente ero sotto l’influsso di una lettura recente, le memorie di Woody Allen («Quando morirò spargete le mie ceneri vicino a una farmacia. E’ un luogo che mi dà sicurezza»). Fatto sta che una dopo l’altra ho riscritto le dodici frasi in modo che facessero ridere, o almeno sorridere. Ecco un paio di esempi: *Mario risparmia per le vacanze* (complemento di scopo) è diventato *Mia zia darebbe un braccio per una seduta di manicure*. *Ada è partita per la Spagna* (complemento di moto a luogo) l’ho trasformato in *Mia sorellina è partita per il Paese degli unicorni*. Alla mia allieva non solo erano piaciute, ma avevano reso quasi gradevole un’attività di solito vista come noiosa. Se l’ironia può servire a relativizzare l’intolleranza di tanti allievi verso la grammatica, tanto meglio. Credo che ciascuno di noi ricordi con gratitudine gli insegnanti che sono riusciti a trasmettere delle nozioni suscitando il sorriso. E mi sembra un miracolo che io abbia capito un libro intriso di fisica da cima a fondo come l’autobiografia del Premio Nobel Richard Feynman. Il bello di quel libro, oltre al fato che illumina i profani su un sacco di concetti newtoniani, è che si ride ad ogni pagina. Ecco dunque un insegnamento per il futuro: l’ironia, lo humour, sono un ingrediente che si può inserire in ogni materia.